

GIORNALE
DI
FILOLOGIA ROMANZA

DIRETTO

DA

ERNESTO MONACI



TORINO ROMA FIRENZE
ERMANNO LOESCHER E C.°

Via del Corso, 307.

PARIGI
Libreria A. Franck.

LONDRA
Trübner e C.

HALLE
Libreria Lippert
(M. Niemeyer).

[A questo fascicolo va unita la copertina del volume; il frontispizio, l'indice e l'erenta saranno distribuiti col fascicolo prossimo.]

CONTENUTO DI QUESTO FASCICOLO

G. NAVONE, <i>Folgore da San Gemignano</i>	» 201
E. STENDEL, <i>La Leggenda di San Porcaro</i>	» 226
N. CAIX, <i>Sul perfetto debole romanzo</i>	» 229

Varietà

E. TEZA, <i>Alcuni versi inediti del Patecchio</i>	» 233
G. LEVI, <i>Una carta volgare picena del sec. XII</i>	» 234
P. RAJNA, <i>Nota pel Donat Proensal</i>	» 337
E. MONACI, <i>Una redazione italiana inedita del Roman de la Rose</i>	» 238
— <i>La leggenda dei tre morti e dei tre vivi</i>	» 243

Rassegna Bibliografica

E. MONACI, <i>Poesie popolari religiose del secolo XIV</i> pubblicate per la prima volta dal prof. G. FERRARO. — <i>Raccolta di sacre poesie popolari fatte da Giovanni Pellegrini nel 1446</i> pubbl. dal medesimo.	» 247
G. NAVONE, <i>Teorica dei verbi irregolari della lingua italiana</i> di L. AMEDEO.	» 249

Bullettino bibliografico

.	» 251
-----------	-------

Periodici

.	» 253
-----------	-------

Notizie

.	» 256
-----------	-------

I prossimi fascicoli conterranno fra altri i seguenti scritti :

CAIX N., *Del nome italiano*. — CORNU J., *Anciennes prières de la Suisse romande*. — MEYCNKE G., *I bagni di Pozzuoli: antico volgarizzamento inedito in dialetto napoletano tratto dalla Bibl. Nazionale di Napoli*. — MONACI E., *Postille al Glossario della Crusca; Antiche leggende italiane*. — RAJNA P., *Sul Lapidario attribuito a Marbodo; l'Attila di Nicolò da Casola bolognese*. — VIGO P., *Le rime di Fra Guittone d'Arezzo*.

GIORNALE DI FILOLOGIA ROMANZA. — CONDIZIONI DELLA PUBBLICAZIONE.

Ogni volume di 16 fogli di stampa (256 pagine in 8° gr.) distribuiti per fascicoli, possibilmente trimestrali, da 4 a 8 fogli cadauno, costa 10 lire in Italia, 10 marchi in Germania, 12 franchi negli altri paesi dell'estero. — Gli abbonamenti si fanno per volumi e si ricevono dagli editori (E. Loescher e C.° Roma, Torino, Firenze) e da tutti i principali libraj.

Per quanto s'attiene alla compilazione, e per l'invio dei mss., cambj ed altre stampe l'indirizzo è al prof. E. MONACI, *Roma, Via Giulio Romano, 115*; per quanto poi si riferisce alla amministrazione l'indirizzo è al signor ERMANNO LOESCHER e C.° *Roma, Via del Corso, 307*.

GIORNALE DI FILOLOGIA ROMANZA

... patriam diversis gentibus unam.
RUTILIO NUMAZIANO.

N.° 3

LUGLIO

1878

FOLGORE DA SAN GEMIGNANO

Folgore da San Gemignano non è al certo un poeta che si confonda fra la turba di quelli antichi rimatori, che ci annoiano con le solite canzoni d'amore intonate sopra un liuto scordato e sonato a strimpello, o che c'infastidiscono con astruserie incomprensibili, le quali il più delle volte non hanno di scienza altro che la pretensione. Egli più che insegnare a vivere, mostra come si viva, ci fa abbandonare la corte e la scuola, e ci mena per le vie di Siena e di Firenze, tra donzelle e tra fiori, a far conoscenza col popolo, che dimentica in mezzo alle feste le gravi cure cittadine, e spesso si lascia cogliere nelle cantine dai rintocchi della campana che lo chiamano alle armi in difesa della minacciata libertà della patria. Certo non è il solo fra gli antichi lirici a cantare la vita nelle sue reali manifestazioni; ma tanta vivacità di pensiero, tanta scioltezza di frase e di verso non sono comuni alle rime di quel tempo, e in poche si trova la verità del contenuto unita a tanto grande semplicità della forma.

Il Monti fa dire a Folgore che « quantunque poeta come Dio volle, gli torna a gran gloria che nel fango de' suoi versi il padre Alighieri siasi degnato di razzolare qualche granello d'oro », e pone in nota un verso di Folgore e uno di Dante, il raffronto dei quali non ha alcuna importanza, ed è per giunta assai problematico (1). Ma v'è ben altro lì dentro! v'è tutta una rivelazione di vita, di sentimenti, di aspirazioni. Ogni sonetto è un quadro compiuto: v'è il fondo, il rilievo, il

(1) VINCENZO MONTI, *I poeti dei primi secoli della lingua italiana*, nelle sue *Opere*, Firenze, Le Monnier, 1817, V, p. 311:

F. « Chi la ragion sommetto a volontade. »
D. « Che la ragion sommettono al talento. »

movimento; l'effetto del tutto non fa trascurare le parti anche più minute; il senso del piacere non assorbe l'ideale dell'arte. L'importanza di questi sonetti, sfuggita agli altri storici, fu bene rilevata dall'illustre prof. Adolfo Bartoli, il quale per primo ci ha dato una storia veramente critica dei due primi secoli della nostra letteratura. Egli ponendo Folgore fra i poeti del secolo XIII ne fa addirittura il rappresentante della scuola poetica popolare toscana, la quale, contrariamente alla *maniera* convenzionale, fredda e pedantesca dell'altra, s'agita, si commuove, e rappresenta la vita nelle sue varie passioni (1). Anche il Borgognoni chiama le due corone di Folgore *due belle e fresche cose*, e crede che « depurando quei versi, e cercando di stabilirne sui codici una più giusta e probabile lezione in molti luoghi, il lavoro si offrirebbe bello due tanti più » (2). Anch'io aveva creduto così, e mi sentii tentato a rivedere quelle rime sui manoscritti e a cercare qualche notizia del poeta, la quale ce ne facesse sapere alcuna cosa con sicurezza, non fosse altro, perché non si scrivessero più di lui cose tanto contraddittorie. Queste ricerche m'hanno condotto a dare una nuova edizione delle rime, e a convincermi ch'era d'uopo variare d'assai i giudizi espressi intorno ad esse e intorno alla persona dell'autore. Proponendomi d' esporre tutto ciò che riguarda la critica del testo quando, e sarà prestissimo, ne farò la nuova pubblicazione, mi limito ora a comunicare i risultati dell'indagine storica.

Gli antichi parlano di Folgore assai poco e senza alcun fondamento. Leone Allacci ne pubblicò per primo i sonetti nella sua raccolta (3); ma fra le notizie storiche e biografiche di vari autori, che dà nella prefazione alle rime, non dice alcuna cosa né del tempo né della persona di questo poeta. Neppure il nome di Folgore è registrato nella storia del Tiraboschi, e solo il Crescimbeni che ne riporta un sonetto lo fa vivere circa la metà del secolo XIII. Egli scrive ne' suoi *Commentari*: « Nei tempi che più fecero romore i guelfi e i ghibellini, cioè intorno agli anni 1260, visse Folgore da San Gimignano rimatore rozzissimo; ma pure da onorarsi perciocché egli, se non il primo, fu certamente tra i primi che imprendessero a far trattati in versi volgari » (4). Giovanni Vincenzo Coppi negli annali di San Gimignano, trattando dei poeti, scrive: « Nei medesimi miei antichi testi a penna trovo altri poeti antichi di S. Gimignano, tra' quali uno è Folgore che fiorì nei tempi di Ruberto re di Napoli ». Ma poco appresso aggiunge « Folgore

(1) BARTOLI, *I primi due secoli della letteratura italiana*, p. 159.

(2) BORGOGNONI, *Studi d'erudizione e d'arte*. Scelta di Cur. Lett. Dispensa CLVI, pag. 20.

(3) *Poeti antichi raccolti ecc.* da Mons.^r LEONE ALLACCI, Napoli, d'Alecci, 1661, pagine 314-341.

(4) CRESCIMBENI, *Commentari*, Roma, De Rossi, 1710, t. II, p. 36.

che fiorì nel 1309 col Petrarca e Boccaccio favoriti dal ditto Re Ruberto » (1). Il Crescimbeni avverte la inesattezza e si fa a rettificarla ponendo in appendice: « Nel rimanente G. V. Coppi negli uomini illustri di S. Gemignano inseriti dopo gli annali della stessa terra dice che Folgore fiorì a' tempi del re Ruberto; ma poi concludendo che fiorì insieme col Boccaccio e col Petrarca nel 1309 fa vedere che egli non sapeva il vero tempo di tal fiorimento perché in quegli anni il Boccaccio e il Petrarca erano fanciulli » (2). E infatti Petrarca avrebbe avuto cinque anni; ma per Boccaccio dovevano ancora correrne cinque prima che vedesse la luce. E però in fatto di esattezza il Crescimbeni non si mostra da più dell'altro, e poteva almeno nel fare l'emendamento indicare la fonte donde egli aveva tratto la data del 1260. Da lui la riprodussero il Valeriani (3), e il Nannucci, il quale nella sua sistematica divisione decennale, pone Folgore insieme a Lemmo Orlandi, Pucciarello, Albertuccio della Viola, Ottaviano degli Ubaldini, e Monaldo da Soffena, cioè fra quei poeti che hanno preceduto immediatamente la nascita dell'Alighieri (4). Il Monti fa risalire Folgore all'anno 1225 dicendolo « anteriore a Dante di quarant'anni » (5); ma non è dato sapere donde abbia attinto tale notizia.

Confusione molto maggiore è nata dalla relazione che si è supposta fra il Nicolò capo della Brigata senese a cui Folgore dedica la prima corona de' sonetti, ed il Nicolò

che la costuma ricca
Del garofano prima discoperse,

nominato da Dante nel canto XXIX dell'*Inferno*. Un codice Magliabechiano posteriore all'autore di circa un secolo prepone alle rime una scritta che dice: « questi sono i dodici sonetti della brigata che si chiamò la brigata ispendereccia da Siena » (6). Il Monti e il Nannucci sospettano che vi sia rapporto fra la Brigata di Dante e quella di Folgore; ma non osano dare la cosa come sicura. Il prof. Aquarone non ne dubita punto, e sostiene che in ambedue i luoghi si tratti di un medesimo Nicolò (7).

Al sig. Borgognoni sembra « che due Salimbeni portanti il nome di

(1) GIOV. VINCENZO COPPI, *Annali, memorie ed uomini illustri di Sangemignano*, Firenze, Bindi, 1695, P. II, p. 200.

(2) L. c., p. 433.

(3) *Poeti del primo secolo*, Firenze, 1818, vol. II, p. 163.

(4) NANNUCCI, *Manuale della letteratura del primo secolo*, Firenze, Paggi, 1843, vol. II, p. 256.

(5) V. MONTI, *Postille al commento del Biagioli sul Purgatorio di Dante*, C. XI, Firenze, Le Monnier, 1847, IV, 395.

(6) Cod. Magl. VII, 1056. Ne debbo l'indicazione al chiar. prof. A. D'ANCONA, la collazione al D. F. N. ARNONE.

(7) AQUARONE, *Dante in Siena*, Siena, Gatti, 1865, p. 47.

Nicolò siano stati fra i rimatori di Siena; l'uno quel Nicolò capo della brigata godereccia, *fior della città senese*, come l'appella Folgore, e a lui forse si può ascrivere il sonetto:

Dugento scudellin di diamanti.

Questo Nicolò che è ricordato da Dante non è a confondere con Nicolò de' Salimbeni detto il Muscia o Musa di Siena, rimatore fiorito dopo il 1300, o fors'anche nella prima metà del 1400. Il Nicolò della *brigata nobile e cortese* visse, per lo meno, sul principio del secolo XIII e non può aver nulla a fare col Musa vissuto, a far poco, un buon secolo dappoi » (1). « Che se poi d'altra parte si pon mente alla qualità dello stile di Folgore, io credo che più su del secolo XIII non possa portarsi il fiorire dell'autore. Laonde volendo star dentro confini non troppo stretti, penso che l'affermare la Brigata esistita nella prima metà di questo secolo, debba bastare sinché intorno ad essa non si rinvenga un qualche documento, che, come si dice, tagli la testa al toro » (2). Ma altrove quelle date gli sembrano troppo antiche e le sposta tutte di cinquant'anni. Folgore « non può andar più su del secondo cinquantennio del secolo XIII » e la Brigata esiste « a cavallo della seconda metà » di quel secolo (3). Anche il Carducci nella illustrazione alle antiche rime volgari ritrovate nei memoriali dell'archivio notarile di Bologna, ritorna su l'argomento a proposito del sonetto di Nicolò detto il Musa; e aggiungendo all'autorità del Cod. Vat. 3793, nel quale il Musa è nominato in un sonetto di Rustico di Filippo, che è dello scorcio del secolo XIII, quella del memoriale bolognese del 1293, corregge il Crescimbeni e quelli che seguendolo avevano fatto vivere quel poeta nel secolo XIV o XV, e « restituisce al secolo decimoterzo un altro rimatore » (4). Aggiunge che « autore del sonetto non è altri che quel Nicolò di cui Folgore da San Gemignano nel sonetto proemiale dei mesi indirizzato alla nobile brigata dice:

In questo regno Nicolò corono
Perch'egli è fior della città sanese;

altri non è che quel Nicolò

che la costuma ricca
Del garofano prima discoperse,

come Dante ci volle far sapere: Nicolò de' Salimbeni insomma uno dei capi più ameni della brigata, e uno dei più nobili gentiluomini di Siena » (5). Comincia quel sonetto:

(1) *Propugnatore*, I, 303.

(2) *Ivi*, p. 306.

(3) *Studi ecc.*, p. 22.

(4) CARDUCCI, *Studi intorno ad alcune*

rime del secolo XIII e XIV, Imola, Galeati, 1876, p. 43.

(5) *Ivi*, p. 46.

Dugento scudellin de diamanti
Di bella quadra lano voria che avesse.

Si domanda il Carducci « chi è questo *lano*? Non *l'ano*, come scrive il Crescimbeni, non *l'anno*; ma *Lano*, quell'amico a cui Nicolò fa i larghi augurî: e quell'amico perché non dev'essere il povero Lano che nel secondo girone del settimo cerchio dell'Inferno, e proprio nella selva ove quelli che gittarono il loro avere sono puniti d'altra pena, ma ad un luogo e ad un tempo con quelli che gittarono la vita: quel povero Lano a cui Giacomo d'Andrea più debole corridore tien dietro rampoguardandolo con l'amara rimembranza,

. Lano sì non furo accorte
Le gambe tue alle giostre del Toppo? » (1)

E aggiunge: « che il Lano dell'Inferno fosse da Siena lo dicono i commentatori antichi tutti: che e' fosse della brigata spendereccia lo dicono l'autore delle Chiose, l'Ottimo e il Boccaccio. . . . Così mentre Nicolò scampò alla rovina per rimetter giudizio tanto da essere negli anni più maturi vicario in Lombardia dell'imperatore Arrigo VII, i più degli altri si condussero a chiedere per Dio e a morire negli ospitali, e più nobile morte incontrò volentoso il nobile Lano e gloriosamente perì combattendo i nemici del suo Comune ». E conchiude: « Il sonetto, col quale ne' bei giorni della gioia spensierata il magnifico genio di Nicolò Salimbeni faceva a Lano que' desiderosi augurî, che andarono a finire nella morte della Pieve al Toppo, quel sonetto dunque è, a parer mio, anche un monumento poetico della brigata godereccia, di cui a Siena non rimane altra memoria che la palazzina detta della *Consuma* a porta Camullia, e rimane memoria al mondo negli accenni di Dante » (2). Così il Nicolò a cui Folgore dedica i suoi sonetti dopo essere stato prima dei Salimbeni, vissuto almeno sul principio del secolo XIII, diverso dall'altro detto il Muscia fiorito nel secolo XIV o XV, dopo essere sceso alla seconda metà di quel secolo, viene in ultimo a identificarsi con il Musa, il quale è anch'esso del secolo XIII.

Ma se il Nicolò a cui Folgore dedica i sonetti è quello stesso di Dante, Folgore doveva diventare il poeta della brigata, ed essere non altri che l'Abbagliato, il quale a quella *il suo senno proferse*. Veramente il prof. Aquarone attribuisce i due nomi a due diverse persone, e ciò perché appunto di due persone ha bisogno per completare coi nomi ricordati da Dante e da Folgore, i dodici che dapprima doverono comporre la brigata, secondo il commento dell'Imolese (3). Ma ciò non quadra al Borgognoni, il quale continua a dire « che l'Abbagliato può

(1) DANTE, *Inf.*, C. XIII, 120. (2) CARDUCCI, *op. cit.*, p. 47-49. (3) *L. c.*, p. 49.

ragionevolmente credersi che non sia altri che Folgore, checché in contrario sembri all'Aquarone, imperocché antiche memorie senesi riportano com'esso fosse rimatore e molte cose di lui andassero intorno. Ora attendendo a questo e considerando che non si conosce nulla che vada sotto questo nome, può altri ragionevolmente suspicare che l'Abbagliato non fosse che un soprannome del Sangemignauese, al quale per verità s'attaglia a capello e l'espressione di Dante, e quanto al proposito contano i più antichi commentatori » (1). V'è però una difficoltà: di Folgore non si hanno solo i sonetti in corona, l'Allacci ne ha cinque altri nei quali si trova menzione di fatti storici di certissima data e del secolo XIV inoltrato. Il Borgognoni ne cita tre soli, dei quali uno è ancora inedito; ma essi sono vari, e faranno parte, insieme agli altri, della nuova edizione. Il poeta vi parla della pace fatta con Pisa da re Roberto, del saccheggio dato al tesoro di Lucca da Uguccione della Faggiuola (1314), della rotta di Montecatini (1315), e se Folgore poetava già per il Nicolò della brigata « il quale visse almeno sul principio del dugento » non poteva davvero vivere dopo l'anno 1315. E però il Borgognoni conchiude « che non a Folgore sibbene ad ignoto rimatore di tempi più bassi debbano tribuirsi questi tre sonetti » (2). E non basta. Il Benvoglianti annunziò ad Apostolo Zeno: «... Folcaccchiero Folcaccchieri, che ne' nostri libri di Biccherna è chiamato l'Abbagliato di Ranieri, e del quale parla Dante nel XXIX dell'*Inferno*, si trova che fu gonfaloniere del popolo nel 1279 »; e perciò « se è vero, continua quegli, come a me pare d'averne a sufficienza dimostrato altrove, che l'Abbagliato di cui parla Dante non sia altri che Folgore da San Gemignano, ne viene di piana e legittima conseguenza che il sentimentale trovatore che diceva a Madonna d'essere in sul morire per lei, in altre occasioni e tempi, mangiando i buoni fagiani e bevendo il vino d'Auxerre, cantasse che la vita era una gran bella cosa, massime quando la si poteva passar così bene come facevano i sozi della *costuma ricca* » (3). — Povero Folgore! se fosse stato di cera non sarebbe stato tanto cedevole. Aveva dovuto rassegnarsi a prendere la figura dell'Abbagliato e passare per « saputa persona »; ora deve rinunciare persino alla patria e diventare Folcaccchiero de' Folcaccchieri cavaliere senese!

Bisogna convenire che la confusione nell'argomento non è piccola: partendo da un falso supposto, e ragionando a suo modo, ciascuno ve ne ha messo la parte sua. Vediamo ora di fare un po' di luce.

E prima di tutto: si sa bene di certo chi sia il Nicolò di cui parla Dante: anzi, è proprio sicuro che egli abbia a fare con la brigata spendereccia? È d'uopo ricordare le parole del poeta:

(1) *Studi ecc.*, p. 23(2) *Ivi*, p. 26.(3) *Propugnatore*, X, p. 36.

Ed io dissi al poeta: Or fu giammai
 Gente sì vana come la sanese?
 Certo non la francesca sì d'assai.
 Onde l'altro lebbroso che m'intese,
 Rispose al detto mio: Tranne lo Stricca,
 Che seppe far le temperate spese;
 E Niccolò, che la costuma ricca
 Del garofano prima discoperse
 Nell'orto, dove tal seme s'appicca;
 E tranne la brigata in che disperse
 Caccia d'Asciano la vigna e la gran fronda,
 E l'Abbagliato il suo senno proferse.

S'io non m'inganno, dalle parole di Dante non è dato concludere che Nicolò avesse alcuna relazione con la brigata; ed anzi si dovrebbe ritenere il contrario. Alla domanda che fa Dante a Virgilio risponde ironicamente e non interrogato Capocchio, *l'altro lebbroso*, nominando i senesi più celebri disperditori dei propri beni in vanità e gozzoviglie, e specialmente lo Stricca, Nicolò, e la brigata in cui si trassero a rovina Caccia d'Asciano e l'Abbagliato. Di questi due ultimi il poeta dice espressamente che appartennero a quella compagnia: perché non avrebbe detto ciò degli altri due, e volle invece indicarli, uno soltanto come scialacquatore, l'altro come ghiottone? — Ma quello che non dice Dante è detto dai commentatori. — Tutti dicono che lo Stricca fu della brigata; ma quanto a Nicolò sono essi concordi? Iacopo della Lana (1), l'Ottimo (2), il Landino (3), Vellutello (4) e Bernardo Daniello (5) narrano che fu dei Salimbene e che fece parte della brigata. Francesco da Buti (6) lo pone fra i soci di quella compagnia ma non dice chi fosse, finalmente Pietro di Dante (7), l'autore delle Chiose (8), il postillatore Cassinese (9) e Benvenuto da Imola (10) dicono che fu dei Bonsignori di Siena. Anche dell'Abbagliato i commentatori non ci dicono nulla: che anzi alcuno crede che quella parola si riferisca a

(1) IACOPO DELLA LANA, *Comm.* Collez. di op. ined. o rare, Bologna, 1866, p. 641.

(2) L'ottimo *Comm. della D. C.*, Pisa, Capurro, 1827, p. 506.

(3) CR. LANDINO, *Comento sopra la C. di Dante*, Vinegia per Octaviano Scoto, 1484, al c. XXIV dell'*Inf.*

(4) *La Com. di D. Alighieri con la nova esposizione di A. VELLUTELLO*, Vinegia, Marcolini, 1544; *Inf.* c. XXIX.

(5) *Dante con l'esposizione di B. DANIELLO da Lucca*, *Inf.* c. XXIX, Venezia, da Fino, 1568, p. 193.

(6) FRANCESCO DA BUTI, *Comm. sopra la D. C. di D. Alighieri*, Pisa, Nistri, 1858, I, 753.

(7) PETRI ALLEGHERII *sup. Dantis ips gen. comoediam*, Firenze, Piatti, 1845, p. 263.

(8) *Chiose sopra Dante*, Firenze, Piatti, 1846, p. 242.

(9) *Il cod. Cassinese della Div. Comm.*, Monte Cassino, 1865, p. 164.

(10) BENVENUTI IMOLENSIS, *Com. in Dantis Com.* in MURATORI, *Ant. It. med. aev.* I, 1132.

Caccia d'Asciano e denoti come il vizio l'avesse *abbagliato*; altri crede che l'Abbagliato *proferse*, cioè manifestò, il suo *poco* senno in prodigamente consumare come gli altri le sue sostanze; altri infine lo dice *saputa persona*. E ciò valga a mostrare come anche quegli antichi ne sapessero poco di tale faccenda, e come non manchino su questo punto incertezze e contraddizioni. Oggi il sig. Curzio Mazzi ha dimostrato con documenti che l'Abbagliato non è altri che un Bartolomeo o Meo fratello di Folcacchiero, figlio di Ranieri di Folcacchiero che nell'anno 1277 è registrato fra i Consiglieri per il Terzo di Camollia, e che da quel tempo sino all'anno 1300 si trova nominato ben quarantotto volte nei pubblici registri (1), non mai diversamente da quel soprannome passato poi in nome di battesimo e conservato nella sua casa fino agli ultimi suoi discendenti (2). Se adunque altri ha provato preventivamente che l'Abbagliato non è la stessa persona che Folcacchiero, o che Folgore, resta solo a provare che il Nicolò della *brigata nobile e cortese* non ha nulla a vedere con il Nicolò *della costuma ricca*, foss'egli o no della brigata spendereccia di Siena. Per questo effetto non ho che a rimandare il lettore all'ultimo sonetto o « Conclusione » della corona dei mesi. L'Allacci, e dopo lui il Valeriani leggono ai primi versi:

« Sonetto mio anda o' lo divisi
Colui ch'e pien di tutta gentilezza »

e spiegano, cioè non spiegano: « Va dove pensi che sia colui ». Si legga invece come legge indubbiamente il codice Barberino, unico per quel sonetto, e se non più unico, sempre fondamentale, come mostrerò altrove, per tutte le rime del poeta; si legga, dico,

« Sonetto mio a Nicolò di Nisi »

e l'equivoco sarà sciolto.

Ma non potrebb'essere che questo Nicolò di Nisi, fosse sempre un Nicolò di Nigi o Dionigi dei Salimbene, cioè a dire il solito Nicolò della Divina Commedia? Vediamo.

Potrei dire innanzi tutto che ne' molti alberi genealogici che si hanno della famiglia Salimbene, non è mai nominato alcun Nicolò di Dionigi. Che il programma di vita che svolge Folgore nei sonetti, per quanto allegro e spensierato, non contiene alcuna di quelle pazzie basse e triviali, che si leggono della brigata spendereccia; che anzi v'è spesso al-

(1) *Folcacchiero Folcacchieri rimatore senese del secolo XIII*. Notizie e documenti raccolti da CURZIO MAZZI — Per nozze Bianchi-Brini, Firenze, Succ. Le Monnier, 1878, pag. 21-26.

(2) *Bullettino della Società senese di Storia patria municipale*, I, 44.

lusione a cortesia e a prodezza nell'armi, come quando invita la compagnia *nobile e cortese*

« a rompere e fiaccar bigordi e lance »,

e si compiace di chiamare il capo di essa « il fiore della città sanese » e « colui ch'è pien di tutta gentilezza ». Cose tutte le quali converrebbero assai poco all'inventore dei fagianai arrosto coi garofani, dei bramangeri, e delle frittelle ubaldine, se non si volesse supporre nel poeta un'adulazione spinta al ridicolo. Potrei dire ancora che tutto quello che si legge nei sonetti « dei mesi », si trova ripetuto in quelli « della settimana », i quali sono diretti a *Carlo di Miser Guerra Cavicciuoti*, nobile cavaliere e valoroso soldato; e che perciò, invece di tirare pe' capelli la relazione di quelle rime alla brigata di Dante, sarebbe assai più verosimile pensare che il cervello gaio e folleggiante di Folgore si stillesse per fare gli auguri più sfolgoranti a persone che egli stimava davvero e amava di sincera amicizia, ed alle quali dice, accomiatandosi nell'inviar loro i sonetti,

« Folgore vostro da San Geminiano
vi manda, dice, e fa quest'ambasciata:
che voi n'andaste col suo core in mano ».

Potrei aggiungere che a Nicolò inventore della *costuma ricca*, dissipatore d'immensa fortuna, e molto più a Nicolò Salimbene, Folgore non avrebbe potuto augurare *imperial ricchezza*, quasi rimpiangendosi che non l'avesse, perché la ricchezza dei Salimbene era poco meno che imperiale se nell'anno 1274 compravano dal Comune di Siena tutte in una volta le terre di Tentennano, Montorsaio, Castiglione Senese, Castel della Selva, e il Castellare di Montecuccheri; se al tempo di Montaperti prestavano le centinaia di migliaia di fiorini al Comune, nell'anno 1337 dividevano fra sedici capo-famiglia circa a fiorini centomila, e nell'anno seguente spendevano altri centotrentamila fiorini in acquisto di stoffe di seta e tessuti in oro « dal gran mercatante di Soria approdato in porto Ercole » (1). Ma v'è qualche cosa assai più convincente.

La lezione del codice Barberino, per quanto sicura e autorevole, doveva essere confermata da qualche argomento estrinseco: e a questo intento mi diedi a svolgere quante più carte potei d'antiche memorie senesi, manoscritte e stampate, e specialmente elenchi di nomi, per ritrovare la traccia di questo « Nicolò di Nigi » venuto fuori, proprio come un fungo, non so se a rischiarare o ad offuscare le idee. Dopo lunghe ricerche rimaste infruttuose mi posi a svolgere le storie senesi di Sigismondo Titi,

(1) *Arch. Stor. Ital.*, S. III, T. IV, 64; ANDREA DEI, *Cron. Sen.* in MURATORI, *Rev. It. Scr.* XV, 95, 101.

che si conservano in autografo nella biblioteca Chigiana (1). Ivi, al tomo III, pagina 297, trovo riportato il testo di una pace fatta nell'anno 1337 tra le famiglie dei Salimbeni e dei Tolomei, le quali dopo molte inimicizie, arsioni e ruberie con che avevano funestato la città, *ad desideratae pacis exordium devenerunt* (2). E subito appresso un altro testo, nel quale si legge: « Anno eodem et die in domo domini Nicolai — Omnes isti compromissioni conseruerunt..... BINDINUS NIGI..... NICOLAUS Franciscus et Stephanus filii BINDINI NIGI..... Omnes isti de domo Tolomeorum » (3).

Ecco dunque un primo passo. Ma questi era un « Nicolaus Bindini Nigii » e non il « Nicolaus Nigii » che io aveva bisogno di ritrovare; e sebbene la designazione della paternità più antica ricorra spessissimo invece di quella immediata, quasi precludendo al cognome, tuttavia non v'era argomento di sicurezza completa. Ma quando ritrovai un « Nicolaus Bandini » di Siena intervenuto nell'anno 1309 come commissario alla conclusione della pace fra le città di Volterra e San Gemignano, e poscia potestà e capitano del Comune e del popolo di San Gemignano nell'anno 1325 (4), allora mi apparve certa la identità di quelle designazioni nella persona di « Nicolaus Bandini Nigii » firmato nella pace dell'anno 1337, e ben conosciuto da Folgore per avere avuto così alte missioni ed uffici nella patria di lui. Degli altri nomi ricordati nei sonetti era affatto impossibile di riscontrare alcuna menzione, poichè di niuno è indicata la paternità. Ma quell'unico del quale è espressa con precisione la paternità ed il casato, cioè « Carlo di Messer Guerra de' Cavicciuoli », si trova più volte ricordato nelle storie e nei documenti. Anch'egli fu uomo assai benemerito del comune di San Gemignano poichè si segnalò come condottiero nella celebre guerra contro a quei di Volterra. Narra il Lupi che fra gli altri capitani

Cavicciuoliades equitabat in agmine Carlus (5).

Fu questa guerra atrocissima; scoppio d'un odio covato a lungo, e inacerbito da liti continue di confini. I Volterrani ricorsero per aiuto a

(1) MS. Chig. G, L, 32.

(2) V. ANDREA DEI, *Cronaca senese*, an. 1337, in *Rer. Ital. Scr.* XV, 96.

(3) Nella stessa *Cronaca*, an. 1346, si legge: « E nel detto tempo e del mese di Luglio si cominciò a fare il muro nuovo del Comune a piei il Prato fuori della porta a castello a Montone el quale va per la vigna di Bindino di Nigi verso la porta a Santo Vieno ».

(4) PECORI, *Storia della terra di San*

Geminiano, Firenze, Tip. Galileiana, 1823, p. 745, 753.

(5) LUPI, *Annales Geminianenses*, lib. VII. Mattia Lupi nacque in San Gemignano l'anno 1380, fu piovano d'Aiolo presso Prato, e canonico nella sua patria, morì l'anno 1468. Scrisse in esametri latini, in dieci libri, gli Annali di S. Gemignano, dei quali dà copiosi estratti il BANDINI nel *Supplemento* III, 503-518.

Siena, a Lucca, a Firenze, armarono duemila uomini del loro contado, comprarono cavalli, assoldarono le masnade di Nello e Dino de' Pannocchieschi, elessero a capitano supremo Gherardo della Gherardesca, fermarono il proposito *di abbattere la terra di San Gemignano*. Quei di San Gemignano si apparecchiaron con pari ardore alla guerra *contro i perfidi e nemici Volterrani*. Elessero per sei mesi dodici ufficiali *della guerra*; contrassero un prestito di ventimila fiorini d'oro, stipendiarono capitani e conestabili con le loro masnade, giurando di combattere sino all'ultimo *in onore dello stato e a distruzione e morte finale di tutti i Volterrani*. Aveva durato tre mesi questa guerra per ambo i Comuni rovinosissima, quando le repubbliche di Siena, Lucca e Firenze s'interposero per la pace. Fu accettata la loro mediazione; ma più d'un tentativo fallì, e finalmente ci vollero le minacce perché i commissari di quelle tre città potessero pronunziare un lodo solenne che stabiliva pace e concordia fra i due Comuni. Questo lodo fu dei 14 aprile 1309, quello a cui intervenne come commissario di Siena Nicolò di Bandino. Ricordi ora il lettore che *Carlo di Miser Guerra Cavicciuoli* è precisamente quel *donzello saggio, cortese, bene ammaestrato... valente, ardito e gagliardo* a cui Folgore dedica i sonetti della settimana, e dubiti, se gli è possibile, che il rapporto che è nelle due dediche non sia pure fra le due persone che ne sono l'oggetto, e che i punti di contatto non siano la guerra del 1308, e la pace del 1309.

Siffatte brigate furono assai nuuereose, né solo gli scapestrati v'appartenevano: erano invece considerate come una manifestazione della prosperità del Comune e della splendidezza dei ricchi e dei nobili. « Negli anni di Cristo 1283 — scrive Giovanni Villani — del mese di Giugno per la festa di S. Giovanni essendo la città di Firenze in buono e pacifico stato, et in grande tranquillo e utile per li mercatanti et artefici et massimamente per li Guelfi che signoreggiavano la terra, si fece nella contrada di S. Felicità oltr'Arno, onde furono a capo i Rossi con loro vicinanza, una nobile et ricca compagnia vestiti tutti di robe bianche con uno Signore detto dello Amore. Per la qual brigata non s'intendea se non in giuochi et in sollazzi et balli di donne et di cavalieri, popolani, et altra gente assai honorevole, andando per la Città con trombe et molti stromenti, stando in gioia et aiegrezza a gran conviti di cene et desinari. La quale corte durò presso a tre mesi et fu la più nobile et nominata che mai si facesse in Firenze et in Toscana. Alla quale corte vennero di diverse parti et paesi molti e gentili huomini di corte et giuocolari, et tutti furono ricevuti et proveduti honorevolmente. Et nota che ne' detti tempi la città di Firenze co' suoi cittadini fu nel più bello stato che mai fosse, et durò infino li anni di Cristo 1289 allora che si cominciò la divisione tra il popolo et grandi, et appresso tra Bianchi et Neri. Et havea nei detti tempi in Firenze

da CCC Cavalieri di corredo, et molte brigate di Cavalieri et di douzelli, che sera et mattina riccamente metteano tavola con molti huomini di corte, donando per le Pasque molte robe vaie: onde di Lombardia et di tutta Italia vi traevano buffoni et bigerai et huomini di corte a Firenze, et tutti erano veduti allegramente, et non passava per Firenze nullo forestiere uomo di rinomio et da ricevere honore, che a gara non fosse invitato et ritenuto dalle dette brigate, et accompagnato a piede et a cavallo per la città et per lo contado come si conviene » (1). Vero è che in appresso le cose cambiarono, entrarono in città le parti e i disordini, diminuirono i guadagni, le imposte crebbero; ma le pubbliche gravetze non ridussero il fasto e la grandezza della vita « e ciascheduno peccava in disordinate spese, onde erano tenuti matti » (2). Le brigate spenderece non si disciolsero, anzi chi meno aveva cercava di coprire la miseria ostentando ricchezza, e Antonio Pucci non sa frenare lo scherno quando ci descrive questi vani e spensierati i quali

si ragunano insieme
 e chiamano un Signor di tutti quanti.....
 ned allor paion con le borse sceme.....
 E poi il dì di calen di gennaio
 vanno in camicia con allegra fronte
 curando poco scirocco o rovaio.....
 E dove avean gli tordi e la pernice
 la vitella e i capponi lessi e arrosto
 hanno per cambio il porro e la radice.
 E quel ch'era Signor si vede sposto
 e lasciato il reame e la bacchetta,
 e 'l suo vestire è poi d'un piccol costo (3).

Niuno potrebbe dire che la brigata di Folgore fosse proprio di questa fatta; ma i sonetti, senza pure indurre a questa conclusione, restano assai bene spiegati dal raffronto con il capitolo del Pucci, e insieme a questo ci dipingono mirabilmente la vita e i costumi del tempo. Un'altra indicazione preziosa per la storia di questi sonetti ci offre una sentenza dell'Imperatore Arrigo VII, data in Poggibonsi l'anno 1313 contro a'ribelli di Toscana. Si legge in fine « Nomina vero illorum qui de praedictis publice inculpantur, et contra quos processum est et reperi sunt culpabiles de praedictis sunt infrascripti. In primis de civitate Florentiae. De sextu Ultrarni... De sextu Burgi... De sextu portae S. Petri... » Cantinus et *Carolus quondam Guerrae de Cavicciculis* de Florentia » (4). Se dunque i sonetti di Folgore sono posteriori all'anno 1309,

(1) G. VILLANI, *Cron.* VII, 88.

(2) L. c., XI, 93.

(3) A. PUCCI, *Le proprietà di Mercato Vecchio*.

(4) LAMI, *Hist. Sicul. Laur. Bonincontri* in *Del. Erud.* Firenze, Viviani, 1740, VIII, 229. — *Sanct. Eccl. Flor. Monumenta*, Firenze, Tip. d. Annunziata, 1758, I, 127.

vi si parla di « Guerra Cavicciuoli » come di persona vivente, e questi era morto nell'anno 1313, la data di quelli è fissata entro queste due date, e con ciò sparisce ogni anacronismo ed il bisogno di negare a Folgore la paternità di alcuno dei sonetti che i codici hanno con il suo nome.

Cinque di questi, frammento di un'altra corona che ne conteneva diciassette, ci furono conservati in un foglio di un ms. Riccardiano, e descrivono l'armamento di un cavaliere: non si sa a chi siano diretti, ma l'occasione era ovvia a quei tempi. Anch'essi hanno importanza specialissima perché offrono esempio di un fatto che è distintivo della nostra letteratura. Non è a credere che l'armamento di un cavaliere avesse sempre, e meno che altrove in Italia, la nota di un avvenimento epico, che anzi nei romanzi di cavalleria non se ne trova, eh'io sappia, altra narrazione che nel « Lancilot du Lac » e in « Perceforest ». Ma sia pure che anche contro regola debba ritenersi più soggettivo che oggettivo il fondo epico che è nell'*Ordene de chevalerie* di Ugo di Tabarye, resta sempre vero che lo stesso tema die' luogo in Francia ad una esagerazione epica, e finì in Toscana in una lirica allegoria. Decisamente l'epopea non attecchì nel suolo italiano: vi fu importata quand'era già vecchia e sfiorita, vegetò poveramente come una pianta esotica, e fu vero miracolo del genio se qualche ultimo frutto, nato già e ingrandito fuori, maturò al nostro sole. In un paese libero retto a comune, ove s'erano dimenticati persino i nomi di barone e di feudo, ove un avanzo glorioso di sapientissimi ordinamenti sottraeva alla ragione del più forte la famiglia e la proprietà, ove non erano privilegi di casta e gli stessi nobili e i cavalieri si ascrivevano per onore ad un'arte, e le bandiere della città e del contado sventolavano alle prime aure di battaglia raccolte intorno al carroccio, non restava alcun compito alla cavalleria, e il popolo poteva considerare l'armamento di un nuovo cavaliere solo come un'occasione di festa. Il sentimento fu quasi sempre lirico, e giunse sino a trasformare in lirica l'epopea. I sonetti di Folgore vanno posti accanto alla parafrasi lirica, pure in sonetti, nella quale andò a finire in Italia il *Roman de la Rose* (1).

Ma se è dato finalmente di avere qualche notizia esatta intorno alle rime, mi duole di non poterne dare alcuna intorno al poeta. Non ho trovato di lui alcuna menzione, e solo una volta m'è occorso di leggere il nome di « Folgore » in un documento senese (2); tuttavia ciò prova che il nome era in uso a quei tempi. Anche il Pecori, diligentissimo raccoglitore delle memorie del comune di San Gemignano, ha dovuto scri-

(1) È conservata in un ms. di Montpellier: ne daranno l'edizione i proff. D'Ancona e Monaci.

(2) « Da Prisciano per lo mulino di Folgore ». *Ricordi di una famiglia Senese* nell'*Arch. Stor. It.* App. 2,72.

vere: « Nulla ci è noto di sua famiglia, nulla della sua vita letteraria e cittadina. In un registro statistico (Fumante del 1332 di lett. E n. 10 Arch. di Cancell.) trovansi descritti gli eredi di messer Folgore; lo che mentre nel titolo di messere ce lo rivela di nobile condizione, ci fornisce altresì una prova ond'assegnare circa a quel tempo l'epoca della sua morte » (1). Ma se fu nobile dovè certo esser povero: ce ne fa fede egli stesso coi lamenti che muove contro ai ricchi avari, ai quali la fortuna fa dimenticare che hanno avuta col povero comune l'origine.

Cortesia cortesia cortesia chiamo
 e da nessuna parte mi risponde,
 e chi la dee mostrar si la nasconde,
 e perciò a cui bisogna vive gramo.
 Avarizia le genti ha prese all'amo
 ed ogni grazia distrugge e confonde.
 però se io mi doglio io so ben onde,
 di voi possenti a Dio me ne richiamo.

 Tutti siam nati di Adam e di Eva:
 potendo non donate e non spendete,
 mala ha natura chi tai figli alleva.

Ha nobile animo, aperto all'amicizia, e ad alti sentimenti: insegna a sommettere la volontà alla ragione e a

Seguire pregio e fugger vanitate.

È guelfo come il suo comune: ma si duole della divisione fra' cittadini, e ripete da quella e dai tradimenti il trionfo dei nemici.

Così faceste voi o guerra o pace,
 Guelfi, come siete in divisione;
 fra voi regna il pugliese e il ganellone
 e ciascun soffia nel foco penace.
 Non vi ricorda di Montecatini
 come le mogli e le madri dolenti
 fan vedovaggio per li ghibellini!
 E babbi, frati, figliuoli e parenti
 e chi amasse bene i suoi vicini
 combatterebbè ancora a stretti denti.

Ma i guelfi non s'uniscono, e i ghibellini trionfano. Folgore non sa più contenersi, se la prende addirittura con Dio, e lo bestemmia. È quello un tremendo sonetto:

Io non ti lodo Dio e non ti adoro,
 e non ti prego e non ti ringrazio

(1) PECORI, *Storia di San Gimignano*, Firenze, Tip. Galileiana, p. 484.

perchè tu hai messo i guelfi a tal martoro
che i ghibellini ne fan beffe e strazio.

È dunque vago poeta, e caldo cittadino; gaio sino alla follia, e animoso sino alla fierezza; canta all'amicizia e alla patria. È una figura che spicca e che merita studio; ma per ora basti di aver mostrato che egli non è l'Abbagliato, nè Folcacchiero de' Folcacchieri di Siena, ma nient'altro che Folgore da San Gemignano, nato non si sa quando, morto fra il 1315 e il 1331. Che la brigata a cui dedica i sonetti dei mesi non è quella che nomina Dante; che il Nicolò capo della brigata di Folgore, è un Nicolò di Nigi, il quale non ha nulla a vedere con l'inventore *della costuma ricca*, sia chi si voglia; che tutte le rime di Folgore si riportano al principio del secolo XIV, e che perciò sebbene egli possa essere nato prima, ha fiorito come poeta nella prima metà di quel secolo. Tutto ciò mi sembra definitivamente accertato per la storia della nostra antica letteratura.

GIULIO NAVONE.

LA LEGGENDA DI SAN PORCARIO

SECONDO IL CODICE 1102 DELLA BIBLIOTECA MUNICIPALE DI LYON:

rifacimento del Libro quinto della *Vida de Sant Honorat*
di Raymon Feraut.

L'edizione della *Vida de Sant Honorat* di Raymon Feraut comparsa non sono tre-anni a cura del sig. A. L. Sardou e per incarico della *Société des lettres, sciences et arts des Alpes Maritimes*, se restò bene addietro alle legittime pretese della odierna critica filologica (cfr. Tobler, *Jenaer Lit. Zeit.* 1876, art. 123 e P. Meyer, *Romania*, V, 237 ss.), pure soddisfece ad un desiderio degli studiosi, quello di poter conoscere e giudicare nel suo complesso questo monumento letterario.

Ed in fatto il rapporto del poema di R. Feraut colla sua fonte principale e specialmente colla Vita latina comparsa in Venezia nel 1501 fu di già materia di parecchie discussioni. P. Meyer nel succitato articolo della *Romania* e il sig. S. Hosch in una dissertazione per laurea, pubblicata in Berlino (*Untersuchungen über die Quellen und das Verhältniss der provençalischen und der lateinischen Lebensbeschreibung des hl. Honoratus*, Berlin, 1877) hanno esposto su ciò delle vedute abbastanza opposte fra loro. In occasione di una rassegna del lavoro del Hosch (ved. nella *Zeitschrift für Rom. Philologie*, fasc. I del vol. II) io concordemente al Meyer mi espressi in questo senso, che Feraut cioè e la Vita latina avessero attinto ambedue ad una comune fonte principale, e che questa sia poi passata letteralmente nella Vita latina, non senza però alcune abbreviazioni e raccorciamenti che si permise l'autore della stessa, ed alcune interpolazioni tolte da scrittori latini. Voglio qui anche far osservare che R. Feraut prese pure il più del suo Libro V da una relazione che incorporata nella sua fonte principale avea per oggetto il martirio e la morte di S. Porcario, e faceva avvenir questa a tempo di Carlo Martello, ponendola pure a carico di Genserico re de' Vandali.

R. Feraut ci dà questo nome, come pure la vita latina (cfr. appresso nelle varie lezioni I, 59 ss.). Hosch quindi a pag. 55 riguarda a torto il nome di Genserico come aggiunta del testo latino. La Vita del 1501 anche qui ha avuto davanti a sé, al parer mio, la fonte principale di R. Feraut, oltre al discorso di S. Cesario, senza però copiarla in esteso. Questa del resto ci è conservata abbastanza fedelmente nel *Martyrium*

Sancti Porcarii stampato negli *Acta SS. Aug. II, 737*. Ma verosimilmente in seguito a considerazioni critiche, qui fu soppresso il nome di Genserico. Hosch non ricorda punto il *Martyrium*, il quale concorda esattamente con R. Ferant appunto così come in altri luoghi la Vita del 1501. Egli è chiaro adunque che nella fonte di R. Ferant trovavasi una relazione la quale, in parte, concordava alla lettera col *Martyrium*. Si comparino i seguenti passi del *Martyrium*, ristampati qui sotto per comodo del lettore (1), col cap. V e VI del testo che diamo appresso.

(1) *Acta SS. Aug. II, p. 738 B*: « quibus dicit S. Porcarius: Occultemus venerabiles reliquias, ne a sacrilegis contigantur: quod cum factum esset, iterum dixit eis: Sunt inter nos, ut non ignoratis, sexdecim pueri et triginta sex adolescentes qui si ducti fuerint a profanis, dubito ne blanditiis sive terroribus seducantur, quos consulo mittamus ad Italiam, ut cessante hac furenti calamitate redeant, et reedificent hoc sacrum monasterium Lerinense, et reverenter colant occultatas reliquias. Quod cum ab omnibus approbaretur, iterum exhortans dixit eis: Examine vos sedulo, et si quemquam ex vobis cognoveritis formidare martyrium, cedat cum pueris, ne deficiat in extremis, grandis nimirum est carnis animaeque distinctio.

4. Cumque se scrutassent biduo diligenter, reperti sunt quingenti et quinque, qui solido animo ad suscipiendum martyrium pro Christi nomine sunt accincti. Qui se crebris orationibus praeferantes, ferventi animo ad martyrium anhelabant. Dum autem Sacramentis ecclesiasticis se munirent, cognoverunt duos ex ipsis juvenes plurimum formidare; quorum unus Columbus et alter Eleutherius vocabatur; qui discedentes a caeteris, in quodam antro prope littus insulae latuerunt. Carpens itaque gens profana littora insulae Lerinensis, fremdet et murmurat contra Sanctos

5. Columbus vero et Eleutherius, qui, ut supra diximus, in scopulosa caverna se absconderant, videntes per foramen obliquum sociorum animas in aëre sicut stellas fulgentes, cum angelis gloriantes, et sese invicem praestolantes, dixit Eleutherio Columbus: Nonne vides cum quanta gloria fratres nostri, qui modo passi sunt, nos expe-

ctantes ascendunt in caelum? Eamus ergo et nos, ut cum eisdem laureati conscendamus ad Dominum. Eleutherio exire reluctantante prosiliit ab antro Columbus, qui illico martyrum catervae associandus detruncatus est

6 Deinde sacram insulam, custodem venerabilium talentorum, solitariam non sine lacrymis, ut credi potest, relinquentes, Italiam ad socios requirendos petierunt: ubi Romae Summo Pontifici significarunt sanctorum Monachorum necem, et coenobii Lerinensis ruinam. Passi sunt au(p. 739)tem sancti isti Martyres circa annos Domini triginta supra septingentos, pridie Non. Aug. (Suspicerne (sic) pro Idus huc irrepsisse Nonas). Evolutis autem post hoc exitum aliquibus annorum curriculum, et per potentiam Francorum expulsi a provincia barbaris, viri Domini Eleutherius eversum Lerinense monasterium cum caeteris monachis ab Italia venientibus procurarunt restaurari et in pristinum statum redigi. Veneremur ergo et nos hodie, dilectissimi, hos Martyres patres nostros, qui ad hanc gloriam ieiuniis, vigiliis et orationibus, sacrificioque salutari sacram insulam extulerunt et sanctificarunt ut de ea dici possit: O quam gloriosa dicta sunt de te, civitas Dei! Et sanctis operibus sequendo Dominum celebrem per totum mundum, ubi christiana religio colitur, reddiderunt; celebremus hunc diem puro corde, in hymnis et vocibus jucunditatis, deprecando Dominum ut suffragantibus nobis meritis ipsorum, praemia aeterna in eorum societate feliciter consequamur. — Per Dominum nostrum Jesum Christum qui vivit et regnat in secula seculorum. Amen ».

Che anche per riguardo alla metrica la *Vida de S. Honorat* sia importante, fu del pari più volte dimostrato. Il poeta stesso si gloria dei suoi *Vers consonantz e simples Rîmps de mantà maniera*. Cosa avesse voluto dire con ciò, a me per lo meno è oscuro: ed è troppo guasto il testo a stampa (36⁹⁻¹⁰), perché si meritasse di riscontrare quelle parole ed i *vers plans* (1²) colle *rîms consonans* e *sonans* delle *Leys d'amors*. La *Vida* consiste per la maggior parte di dodecasillabi con rime accoppiate, cosa per sé stessa abbastanza singolare, perché il verso usato di solito nella sacra leggenda è l'ottonario, mentre generalmente i dodecasillabi con rime accoppiate non occorrono nel provenzale. Il poema di R. Feraut accenna per questo riguardo alla *Vida de san Trophemo*, la quale gli si rassomiglia pure nel contenuto (1) ed è formata di decasillabi con rime accoppiate. R. Feraut ha pure usato, oltre ai dodecasillabi con rime accoppiate, vari altri metri, come strofe di 3 dodecasillabi (Capitolo 2), di 3 (risp. 2) dodecasillabi con uno sciolto (risp. con rime accoppiate) senario (Cap. 1, 5), di un ottonario mascolino e di un senario femminile con rime incatenate (Cap. 17), di senari con rime incatenate (Cap. 1), o con rime accoppiate (Capo 7, 11, 12, 39, 40, 41, 82). Rispetto al numero, preponderano gli ottonari con rime accoppiate (Capo 3, 4, 6, 21, 22, 32, 49-51). Nel Libro III e nel IV si alternano regolarmente gli ottonari coi dodecasillabi, e fra i Capi 62, 63, 103, 104, 118, 119 i dodecasillabi mancano. Il Libro quinto consiste di 4 Capitoli di dodecasillabi (1, 2, 4, 5) e di tre di ottonari. Merita ancora osservazione il *Tostenps* che sta fuori del verso e che incominciando dal Capo 61, chiude regolarmente i Capitoli. Prima lo si incontra soltanto alla chiusa dei Capi 16, 22, 51 e anche qui coincide con un mutamento del metro. Il poeta si esalta perciò discretamente riguardo alla forma poetica dell'opera sua; ma, se la voleva vedere difesa dalle mutazioni e dai rimaneggiamenti (cfr. pag. 36, 208 a), il suo desiderio fu vano, almeno per ciò che riguarda il Libro V. Di questo esiste un rimpasto che finora restò inosservato, e nel quale i dodecasillabi sono quasi tutti sciolti in senari con rime incatenate, metro questo, che R. Feraut usò in pochi versi soltanto ed anche là irregolarmente.

(1) Il BARTSCH ne pubblicò il principio nella sua *Crestomazia provenzale* secondo il solo manoscritto a lui noto. Un altro testo assai guasto trovasi nel codice I. G. 39 della Biblioteca Nazionale di Napoli, del secolo XVII, fogli 39-49 (*). Consta di 272 versi. La lacuna del codice Parigino secondo la *Crest.* 389, 16, si può colmare con l'aiuto del codice Napoletano, foglio 41:

Entro aval ad Arle decendiam Car plus cascus decendre non podian. I fogli 1-37 del manoscritto contengono un poema provenzale sulla fanciullezza di Cristo, su cui io chiamai l'attenzione nelle mie *Mittheilungen aus Turiner fr. Hss.* nota 21, 12. Nei fogli 38 e 39 si contengono i 12 Venerdì di digiuno come pure i 32 *Jor perilhos* dell'anno.

(*) Sarà pubblicato in uno dei prossimi fascicoli. E. M.]

Essendomi fermato nel 1871 due giorni a Lione scopersi questo stesso rimaneggiamento nel codice 1102 (antic. 1222) di quella biblioteca civica, lo copiai per la maggior parte e ne detti un cenno nelle *Mittheilungen aus fr. Hss. der Turin. Univers. Bibl.* p. 45, giacché ciò che ne avea detto nel suo Catalogo il Delandine, *Manuscripts de la bibl. de Lyon*, Paris, 1812, II, 143, faceva conchiudere piuttosto per un poema sopra S. Onorato affatto isolato e indipendente dagli altri testi. Il manoscritto è in bel carattere e data dalla seconda metà del secolo XVI. Nel 1682 se ne servì Daniele Papebrochio, il compilatore della vita di S. Onorato presso i Bollandisti, come appare da una postilla dello stesso pubblicata da P. Meyer, *Recherches sur l'éponée fr.* pag. 34. I primi 152 fogli del manoscritto contengono una traduzione provenzale abbreviata dei due primi libri della vita latina. Secondo il Papebrochio, « loco tertii interpres brevem addit conclusionem ». Il principio della traduzione sta nella *Romania*, V, 238, nota 2. La chiusa suona così, al f. 1516 b: « los quals miracles que fes sanct Honorat apres sa fim sum quasi iufinis et innumerables; per tant a causo de (152 a) breuietat ieu los laissi, car dieus ajudant a lantre libre et a l(a)utro ligendo de munsur sanct Porcari et de los cinc cens martirs de Lerins (manca il verbo). Per lo presens non dicem autre, si num que nous exortam de amar et seruir ben dieu et la sieu maire et de esser deuots de sanct Honorat et de gasanhat (l. -har) las bellos indulgentios enstamment de gratio, la quallo gratio nos uuelho dieus donar em aquest munde et em lautre la glorio eternal de paradís per los merits et orations del glorios confessor et amic de dieu et euesque munsur sanct Honorat nostre bom auocat. Amen ».

I fogli 154-192^a contengono il nostro poema, il cui testo è ben palese che qui fu arbitrariamente e barbaramente mutilato e la lingua foggjata alla moderna dal principio alla fine; il capitolo di chiusa di R. Feraut fu soppresso del tutto. Dei 1300 versi e più di cui si compone il poema, io ne pongo alla luce 471 soltanto. Essi basteranno a mostrare chiaro il rapporto di questo rimaneggiamento col suo originale. Le parole, nella mia edizione, scritte in corsivo son quelle che discordano dal testo Sardou; appresso al testo sono aggiunte le varianti che se ne allontanano. Aggiungo ancora che dinanzi agli enormi guasti della versione Lionese rinunziai ad ogni proposta di miglioramento, perfino là dove la mia copia fatta in fretta sembrava errata, e soltanto coll'aggiunta delle interpunzioni, cercai, per quanto mi fu possibile, di rendere il testo intelligibile.

E. STENDEL.

I

Fl. 154^a. *Aissit conto l'istorio como prenguerun mort et passium los sine cens munges et martiris de la sancto insulo de Lerins.*

- | | |
|--|---|
| <p><i>A la honor de la sancto trinitat</i>
 <i>Paire et fill et sanct sperit</i>
 ³ <i>Escotas tous per caritat</i>
 <i>La passium et lo martir</i>
 <i>Dals sine cens munges de Lerins.</i></p> <p>⁶ <i>Or acommensarai gesto</i>
 <i>De grant compassion</i>
 <i>Dunt l'aigo de ma testo</i>
 ⁹ <i>Caira sus lo menton.</i></p> <p><i>Adunc mi conuendra</i>
 <i>Plorar per pietat,</i>
 ¹² <i>Dauant que finit aïoi</i>
 <i>L'obro que ai acomensat.</i></p> <p><i>Intrat suc al laberinto</i>
 ¹⁵ <i>Del sage Dedalus, (154^b)</i>
 <i>Cant penssi sortir dindre,</i>
 <i>Et ieu suc lains enclis.</i></p> <p>¹⁸ <i>Pensauï esser quitti</i>
 <i>D'aquelli horo en auant,</i>
 <i>Puei que compausat agui</i>
 ²¹ <i>La vido del corps sanct;</i></p> <p><i>Mes ello es uno nido</i>
 <i>Tant longo et plasent,</i>
 ²⁴ <i>Que a la ueire complido (?)</i>
 <i>Ello hi qualumg grant temp. (?)</i></p> <p><i>Per tant mi suc pensat</i>
 ²⁷ <i>E mon entendement,</i>
 <i>Que comuenient serio</i>
 <i>De scrieure lo trument</i></p> | <p>³⁰ <i>De la sancto badio,</i>
 <i>Per donar deuocion</i>
 <i>A aquellos que hi uendriom. (155^a)</i>
 ³³ <i>Or auses la passiom</i></p> <p><i>De los munges sine cens</i>
 <i>Como de bon corage</i>
 ³⁶ <i>Morirum tous emsens.</i>
 <i>Mais non fum tal carnage</i></p> <p><i>Plus diuers ni contrari,</i>
 ³⁹ <i>Que fum de los paures fraires.</i>
 <i>Au temps de sanct Porcari...</i></p> <p><i>Lains l'ilo de Lerins</i>
 ⁴² <i>Suffrirum passiom,</i>
 <i>Per mans de Sarrasins</i>
 <i>Messes a destruction.</i></p> <p>⁴⁵ <i>Aussi am dissipat</i>
 <i>Aquel glorios stage,</i>
 <i>Tout am asarsinat,</i>
 ⁴⁸ <i>De que fum gran dalmage.</i></p> <p><i>Los temples et las clastros</i>
 <i>De la sancto maisum (155^b)</i>
 ⁵¹ <i>Tuttos los am brulados</i>
 <i>Mes a fuec et carbum....</i></p> <p><i>Ainsins ho auio profetisat</i>
 ⁵⁴ <i>Al temps que el uiuio</i>
 <i>Munsur sanct Honorat</i>
 <i>Als munges de la abadïo,</i></p> |
|--|---|

II

Aros nos ressito l'istorio em que temps sanct Porcari ni los cinc cens forom martirisas.

- | | |
|--|--|
| <p><i>Al temps que Charlemaine</i>
 <i>Lo monde a conquistat</i>
 ³ <i>Et gasanhat l'emperi</i></p> | <p><i>Et foguet coronat,</i>

 <i>Mors forom plusors reis</i></p> |
|--|--|

- 6 *Em la mortal batalho*
Que Charlmaine fes
Als Turx et autro canalho....
- 9 *La umte mori Olivier*
Et ausi lo grant Rolan, (156^a)
Lo rei superbi et fier
- 12 *Apellat Aigolant,*
- Los dozer pars de Fransso*
Jents d'armos et chivals
- 15 *Morum a cops de lansos*
Al plam de Rossos-Vals,
- La umte Charlemaine*
- 18 *Aguet umg cop mortal*
Dunt puei tant que uisquet
Portauro umg grant mal....
- 21 *Tro que es uengut lo terme*
De la sieu sancto vido,
Que al seruiçi de dieu
- 24 *Auron lonc temps complido,*
- Per lo qual a suffert*
Naffros et cops mortals, (156^b)
- 27 *Em dieus s'es adormit*
Als gaus spirituals.
- Mes apres la sieu mort*
- 30 *Chivaliers et baruns*
Noiris em la sieu cort,
Em sas reals maisons,
- 33 *Vam diuisir l'emperi,*
Roialmes et principas,
Aussi castels et uilos
- 36 *Et autros grants cieutas.*
- Dals bens de Charlemaine*
Cascum si fa senhor,
- 39 *Aussi de sum reialme*
S'apropion las honors.
- Aussi deues notar*
- 42 *Que aquestos baruns*
De dieu non am affar,
Mais sum tous de lairuns. (157^a)
- 45 *Aussi am consentit*
A tout peccat et uici
Et de la lei de Crist
- 48 *Non fum degum seruici*
- Et non stimun dieu*
Ni n'am deguno curo.
- 51 *Perque lur trames dieu*
Toutto desauenturo,
- Mandet dieu los Sarrasins*
- 54 *Desubre lurs terros,*
Et si cascum dedins
Ambe mortalo gerro,
- 57 *Crestiams am conquistat*
Et mogut de honor,
A plam pet am pausat
- 60 *Vilos, castels, maisuns. (157^b)*
- Lo grant Ture et Saudam*
La cristiandat conquesto,
- 63 *Tout ho a mes a sa man.*
O dieus, la grant tempesto!
- Lo rei de Barbario*
- 66 *A gasanhat la Fransso,*
Ambe grant chiualrio
Vo (?) a mes sos sa poissansso,
- 69 *A destruch la Prouensso,*
Et si l'am sarsinado,
Passat am la Durenssso
- 72 *Ambe lur grant armado.*
- Non es pas marauilho,*
Si am pres crestianitat;
- 75 *Car ansins dieus uolio*
Punir nostre peccat. (158^a)
- Plus erom de sent milio*
- 78 *Los Turx de mal corage*
Que am pres la marino
E trestout lo ribage.
- 81 *Nuu lur podum deffendre*
Fort castel ni palais,
Tout ho aneron pendre

- 84 *Per forssso et per plais.*
A lo camp, dich Lisquans,
Si dono la batalho
- 87 *Das paures crestians*
Et de aquello canalho.

Lisquans em Arle es
90 *Ung camp spatios,*
Umte lo rei frances
Ambe tous sos senhors (158^b)
- 93 *Sum aprestas em armos*
Ambe la flor di lis
Et fus tout fes fach d'armos
- 96 *Lo noble rei Lois.*

Lois noble rei frances
Ambe fils et nebots
- 99 *Lo prince Nerbones*
Em armos sauton tous.

Plus de quatre vingt millio
102 *De mort fum lo passage,*
Em sortent de la uilo,
Sum messes em carnage.
- 105 *Tout drech em Alisquans*
Metton lur standart.
Aquites los dous camps
- 109 *Cridom a la quart a la quart.*

Aquit ueirias grants cops (159^a)
De l'anssos et de estor.
- 111 *Or si asemblon lo quamps*
Turx Moros et crestians.

Veirias la batario
114 *De la gent d'Armario*
Or grant Affre em ero.
O dieu, la mortal gerro!
- 117 *De diuerssos bandieros*
Veirias plus de cent milio,
Em diuerssos manieras
- 120 *Tout lo munt bramo et crido:*

O dieus, que desconfort!
Helas bon dieus Jesus,
- 123 *Los tieus crestians sum mors,*
Sarrasins los an ueussus!

Talhom los caps et testos. (159^b)
126 *O dieus, callos tempestos...!*

Corpsses, spallos, quanbos et bras.
A la primo batalho
129 *Crestians restom tous tuas.*

Ela quant ai lo grant dol
D' esto mortal pietat!
132 *Aquit mori la flor*
De toutto cristiandat.

Del camp de Rossos-Vals
135 *Entro al roialme de Valensso*
Sum mors los plus ualens
De toutto la Prouensso.
- 138 *Dals paures Crestians*
Aquellos que eron restas
Ambe plos et plans
- 141 *Laisserum las citas*

Et fuium per las Mauros (160^a)
Como desesperas,
144 *Como pauwo companho.*
Los Turx prenon las fremos
Et tesaur et cadenos
- 147 *E tuom crestians*
Et fremos et emfans
Et cremon las uillos
- 150 *Et non laissum cros ni pillo.*

Non laisserum cieutat,
Si non que Marcelho et Toloso,
153 *Or non aiom cremat*
La gent malaitoso.

Gasanhath am batalho
156 *Das paures crestians*
La missanto canalho
Afamos como quans. (160^b)
- 159 *De tornar em lur terro,*
Cur finido es la gerro,
Lo conselli es conelus
- 162 *Dal grant Saudam das Turx.*

Soes lo rei dals Sarrasins
Dis: fassom lur passage
 163 *Per l'ilo de Lerins,*
Aquit faram carnage;

Car n'i a que i sum fugis
 168 *Tout plem de crestians.*
Munges et heremitans
De pahor das Turx
 171 *Hi estom scondus.*
Aquit sum scappas
Que stam spaentas.

174 *Or los Turx si despausom (161^a)*

Em lur pais retornar,
Em lur conselh perpausom
 177 *Per l'insulo passar.*

Adunc ueirias uint milio
Sarrasins et Saudans
 180 *Que aparelhon lurs uellos*
Et galeros et naus,

Em l'ilo de Lerins
 183 *Volum far lur passage*
Per tuar los sancs dedins
Que sum em l'ermitage.

III

Como sanct Porcari prophetiset lo iort que deuion uenir los Turx
e del songe que fes. (133 linee; f. 161^a-165^b.)

IV

Como los Turx tuerom los fraires de Lerins como forom martirisas.
Vessi lus paraulos de sanct Porquari. (167 linee; f. 165^b-170^b.)

V

Leuo si sanct Porcari
E ua dire a sas gens:
 3 *Scondum lo reliquiari*
Ben e deuotamens

Que sum em la sanct illo
 6 *Per pahor das pagans,*
Que non siom dispumdos
Ni las toccum lurs mans.

Cant las sanctos reliquios
Agueron stimat,
Sanct Porcari predico,
 12 *Reire mais a parlat:*

Senhors, emtre nous ha (171^a)
Vint et sieis emfants
 15 *Que non am pas amcaro*
Complit uint et sinc ans.

Jeu duti et ai grant pahor,
 18 *Que la gent de Turquio*
Per duus ho per pahor

Vo per lauanhario

21 *Non los nos fassom moure*
De lur deuot talent
Et renegar la lei de dieu omnipotent,

23 *De que serio grant dam.*
Per tant conselharioi,
 27 *Que los tramettessan*
Lains em Lumbardio,

Et quant serio finido
 30 *La furor et l'esglai*
D'aquesto gent marrido (171^c)
Que s'aprocho hueimai,

33 *Alcuns temps tornario,*
Que aquestos bels emfants
Reffarion lo temple
 36 *De aquest monestier sanct,*

E porrion reuelar
Das corps sancts las virtus

- 39 *Que auen em la sanct illo*
Muras et scendus.
- Los fraires responderun :
- 42 *Bon nos par lo comsell.*
Fraires responderun,
E dis lur sanct Porcari,
- 45 *Que parlessum emtre ellos,*
Et si hi a degumque martiri non uuelho,
- 48 *Ambe los iouenes*
Em nauili s'acuelhon ;
- Car dalmage serio, (172^a)
- 51 *Cant uendran los pagans,*
Si degum si remdio.
- Bem sabi, que es grant pahor*
- 54 *Em alcunos personos*
De ueire tal furor,
Si non es pas uergonho.
- 57 *Porcari prem l'un l'autre*
De la religiom,
Et cascum si aparelho
- 60 *De far confession,*
- Si que sinc cens *si sunt trobas,*
Que a morir sum aparelhas.
- 63 *Pueis am aparelhat*
Et barquos et uaissels,
Metom hi lo tesaur
- 66 *Ambe los iouensels,*
- Calisis et argent, (172^b)*
Libres et parament
- 69 *Que lonc temps hi auio*
Despueis sanct Honorat
D'aquel temps que uiuio.
- 72 *Toutto aquello riquesso*
Et aussi la noblessa
- Em las barquos am mes ;*
- 75 *Mais tant non hi meterum,*
Que non la em restes
Tapisses et cuberto
- 78 *E aussi emsenssiers*
Et cappos de colors,
Palis de colors et floques.
- 81 *De la sancto badio*
Fam uello mantenenet,
Em terro tenum lur uio (173^a)
- 84 *Tant, que sum arribas.*
Aquellos que sum restas
- Stam em oratiom,*
- 87 *Et cascum si aparelho*
De pendre passion
Et desirom souen.
- 90 *Elas, si amquas uendrio*
Aquello que em paradis
Tramettre los deuio !
- 93 *Bel senhor Jesus Crist,*
- Mandas nos aquello gent ;*
Car aparelhas em
- 96 *De pendre lo trument !*
Abreuio nos lo temps ;
- Car trop s'auem stat,*
- 99 *Et daras nos lo gauch (173^b)*
Que auem tant desirat !
Or regardon souen
- 102 *Dedins em la marino,*
Si cum quaro uendrio la gent sarrasino.
- 105 *Cant uenc sept iors apres,*
Los fraire de Lerins
Regardon uers la mar,
- 108 *Virum los Sarrasins*
- Venir a plens uellos*
Dauers solhelh coquant,
- 111 *O dieus bonos nouellos !*
Or si cumenion touts
Los glorioses corps sancts
- 114 *Et pregon em grans plors*
Lo uerai creator,
Que non les desampare
- 117 *Em aquesto furor. (174^a)*

	<i>Perso conuengut am</i>		<i>Rauberum si das autres, (174^b)</i>
	<i>Los munges de l'abadio,</i>		<i>Passum au sementeri</i>
120	<i>Que entre los cinc cens am</i>		
	<i>Dos munges hi auion</i>	135	<i>Et uam pres de la mar</i>
			<i>Et trobum uno balmo,</i>
	<i>Que sum spauantas</i>		<i>Unt si uan stremar</i>
123	<i>De grant mal em conio;</i>	138	<i>Et lur tremolo l'armo.</i>
	<i>C'um d'ellos auia num</i>		
	<i>Et si apellauo Colump;</i>		<i>Portaram aiudo et comfort</i>
126	<i>L'autre dal monesteri</i>		<i>De pam et autres uictoalhos,</i>
	<i>Si nomauo Eleuteri,</i>	141	<i>Car pahor am de la mort</i>
	<i>Que ero tout tribulat</i>		<i>Et fuion la batalho.</i>
129	<i>E non auio uoluntat</i>		
			<i>Ar prenon Sarrasins</i>
	<i>De pendre lo martiri.</i>	144	<i>De Lerins la ribage</i>
	<i>Or sortum de las clastros</i>		<i>Et cridon como chins,</i>
132	<i>Colump et Eleuteri,</i>		<i>Cant sum a lo carnage.</i>

VI

Aisic recontom la ligendo, como prenguerum martiri lous cinc cens munges de Lerins (175^a) et de lamentation de la sanct illo.

	381	<i>Anem morir per amor de die.</i>
360	<i>Mes los dous que auen dich dauant,</i>		<i>O paures scondus em la balmo,</i>
	<i>So es Eleuteri et Colump,</i>		<i>Del martiri perdrem la palmo!</i>
	<i>Que scondus per pahor si sum</i>	387	<i>Non farai pas ieu, si dieus plas.</i>
363	<i>Et s'ieron anas arribat</i>		<i>Si mi uos segre, mi segras (186^a)</i>
	<i>De soto l'escuelh de la mar,</i>		<i>Tochant a mi, ieu ai bon talent.</i>
	<i>Vesiom per uno fendeduro.</i>	390	<i>Mais l'autre iamais non consent</i>
366	<i>Grant claritat que al cel duro,</i>		<i>Dal matin (?) auer la corono,</i>
	<i>Vam ueser las armos et speris</i>		<i>Trop li tremolo la persono.</i>
	<i>Que muntauon em paradis</i>	393	<i>Mes lo munge saui deuot Colump</i>
369	<i>Ambe los angles em companhio</i>		<i>Ambe uno bono deuotion</i>
	<i>Cantant em bello chantario, (185^b)</i>		<i>Deuotoment s'es presentat</i>
	<i>Tous resplandens desus em l'aire</i>	396	<i>As Turx et emcontinent fum tuat,</i>
372	<i>S'em uan uolant a dieu lo paire,</i>		<i>Et muntet s'em l'armo en umg moment</i>
	<i>Em l'aire stam tous assembleas</i>		<i>Ambe los autres noblament.</i>
	<i>Las armos das sancts benauras</i>	399	<i>O senhor dieu, quant grant honor</i>
375	<i>Per atendre lur fraires, si lur plasio</i>		<i>Faguiest a l'ilo aquel iort,</i>
	<i>De uenir em lur cumpanhio.</i>		<i>Cant coroniest tantos corps sancts</i>
	<i>Or quant los dous uirum la uisiom,</i>	402	<i>Que eron stas norris emfuns</i>
378	<i>Dis Colump a sum companhon:</i>		<i>Em aquesto sanct abadio!</i>
	<i>Certos non ueses tu que a sus em l'aire</i>		<i>So fum a doset iors et dio</i>
	<i>Nos agardom nostres bels fraires?</i>	405	<i>De auost, a la honor de Jesus Crist (186^b)</i>
381	<i>Asus dumquos! que deuem far?</i>		<i>Sum coronas sinc cens martris.</i>
	<i>Eleuteri uos ti leuar?</i>	
	<i>Ieu ti pregui, anem tu et ieu,</i>	585	<i>Or recomandon l'ilo a dieu lo paire</i>

	<i>Et uam sem serquar los fraires</i> (191 ^b)	<i>Autre non uous sabi dire,</i>
	<i>Que lo tesaur saunat auion.</i> [riom,	600 <i>Contat uous ai la ueritat</i>
588	<i>Vam sem em terro ueire, si los troba-</i>	<i>De to quant que n'ai trobat;</i>
	<i>Metom las uellos em bon ueut.</i>	<i>Resto dumcos per comclusion;</i>
	<i>A Ros sum uengus breuoment</i>	600 <i>Que a l'ilo portem deuotion;</i>
591	<i>Et am contat toutto la summo</i>	<i>Car es toutto sanctificado</i>
	<i>Au sauct paire papo de Romo:</i>	<i>Et de glorioses sancts hondrado.</i>
	<i>Lo martiri das corps saucts</i>	612 <i>Membre uous doneos de Lerins</i>
604	<i>Et las mortals dolors et daus</i>	<i>Et das sancts que sum dedins!</i>
	<i>De la pauuro islo de Lerins</i>	<i>Or dieus em sio benefit et lausat</i>
	<i>Que am destruch los Sarrasins.</i>	615 <i>Et lo glorios sanct Honorat!</i>
597	<i>Lo papo, quant ausit la tenor,</i>	<i>Preguem dieu et sancto Mario</i>
	<i>Penssas que n'aguet grant dolor!</i>	<i>Et tous los sanct de la abadio</i>
	<i>Et ua donar grant indulgentios</i>	618 <i>Or nos meton em paradis</i>
600	<i>Als pauros munges scapas</i>	<i>Ambe los martirs de Lerins;</i>
	<i>Et aussi los a confortas.</i>	<i>Car autre non desiram plus.</i>
	<i>Reues uous aquit la fin</i>	621 <i>Aissot sio a la honor de Jesus!</i>
603	<i>Delos sinc cens martirs de Lerins</i> (192 ^a)	<i>Amen. finis.</i>
	<i>Ausic finisse lo martire.</i>	

VARIANTI DELLA EDIZIONE

I *Rubrica, p. 191*: Ayzi comensa li pacions de san Porcari e dels cinc centz monegues de Lerins. *Linee 1-5 mancano; sono versi di otto sillabe.* 6 comensaray 7 de complida razon. 8 mon vis. 10 E don. 11 de. 12 Ans que puesa complir 13 comensat. 14 palays. 16 cug esser defors. 17 yeu suy dedintz. 18 Ben pensiey. 19 deus aquest'hora enant. 20 avia complit. 22 *ss.* Comandament m'a fag l'onratz payres en Crist L'Abas mossen Ganselmps, que tant m'en a requisit, E defra al monestiers trastotz nostres coventz, Qu'escrivia lo martiri dels monegues cinc cens 40 Qu'el. 41 dintz. 44 *manca.* 45 E con fom. 46 le glorios estajes. 47 E tornatz en nient. 49 els hostals. 51 Arces (arsses) e mal menatz. 52 a fuoc et a. *seguono*: Et aquist sancta Vida fom de lains moguda Qu'entro en aquest temps avia estat perduda; E saitz li trezours de la sancta abadia: Adonx perdet (pert de) ciutas e riqua manentia. 53 Si con profetizet le glorios cor santz. 54 En lo temps de san fin. 55-56 con vos (que) ay dig el romans.

II *Rubrica, p. 192*: Ayssi dis l'estoria que apres la mort de Karlle mayne e dels autres que son scrichs en l'estoria, fom la batalha en Aliscamps dells Crestians am los Sarrasins els autres Enfizels. 2 ac conquistat Espagna. 3-4 Mantz palays e cieutatz e manta terra estragna. 5 Dou morien mant duc, mant persant e mant rey. 6 las mortals batayllas. 7 fey. 8 Gandabueys, rey de Friza, am lo rey Naamant, E Raynautz de Bellanda, c'aucis rey Aygolant Els plans de Pampalona, en los mortals estors Hon Karlles de sas mans trenquet tan millsoundors. 9 E fom mortz. 10 e Rollantz le vassals. 11-12 *mancano.* 13 E tos los doze bar. 14-15 *mancano.* 16 el camp. 17 E Karlles i receup. 18 ell cors mant. 19 con. 20 lo greugeron siey; *seguono*: E fom pueysas totz jortz doloyros et enclins So retray li corronica que nos laysset Turpins. 24 avia. 25 cuy a tant. 28 celestials. 31 Cill que s'eran noyrir. 32 sa real mayzon 33 Departiron. 34 regnes. 35 Mantz castels e mantz borez. 36 mantas ricas. 37-39 E cascuns de son lieu. 40 volc sazir sas. 41-44 *mancano.* 45 Mas pueys. 46 raubarías e follors. 47 Car. fe. 48-49 *mancano.* 50 non an. 53 E vengron Sarazin e Turc e Vandales. 54 Sobre la sancta terra que Karlles lur conquea. 55-56 *mancano.* 57

gitzat. 58 de regnes e d'. 59-64 Fondutz murs e palays e autars e sanctor. Cavalca Gecerins, le dux de falsa jesta, Ell reys Miramolins de Marroc, que conquesta (p. 193) Domaynes e cieutatatz. 65 ell. 66 Alcuba, passet. 67 am sa cavallaria; 68 Ferall Archimalech, qu'era reys de Granada, De Maresma, d'Espagna, n'a Tholozza passada; E le dux dels Geynetz (Jaynes), lo guerriers Ferabraza. 69 Es intratz en. 70 a cuy que pes o plasa. 71-76 *mancano*. 78 li gent de fer. 79 E. 81 pot contrastar. 83-84 Ad Arlle la cieutat son intrat de rellays. 85-95 *mancano*. 96-97 Mays Loys, reys de Fransa, e Lotiers d'Alamagna Am mantz nobles vassaltz c'avien en lur compagna: Los comptes Raynoart e Guiscart e Bertran E Vezian lo duc, am cavallaria gran, E Arnaut lo baron e n'Aymon lo marques E lo prinpce d'Aurenga. 98-100 ell prinpce Narbones, Am filltz et am nebotz de lur noble lignaje. 102 totz homes de paraje. 103-104 Aqui viras albertz e luzentz e brunitz, Elmes de fin assier e cambayzons farcitz, Astas drechas e fortz am ferres de morllans (?), Brantz e estox agutz, e per pueys e per plans, De diversas ensegnas e reals confanons; Viras plus de des milia lansas ombe penons Ventejar e brandir lay hon sey si l'acamps. Ar s'ajostan las hortz. 106-108 Quant crestians assautan li jentz de mala jesta, 109 viras mantz. 110-120 e trençar manta testa, Aubarestas et arcz deysarrar e destendre, e mill fora de cella que non si podon defendre. 121 Ay d. calz. 122 can mortal destinada! 123 Crestians son venent. 124 per la jent desastrada. 125-129 En Aliscamps sun mort all vas de Vezian Tan feramentz los an envazitz li payan! 130 gran dolor. 131 e can m. peccat. 133 la. 135 tro al regne. 136 tut li meyllor. 137 e de tota P. 138 Per que li crestian. 139 cill que foron. 140-141 Layceron borx e villas, manta rica cieutat; 142 (p. 194) los pueys. 143 e per las grantz montagnas. 144 Et an desamparat los plans e las campagnas. 145-146 E laysan los trezours e rica manentia. Prenon castels e villas li Turc de Barbaria. 147 Aucizon. 149-150 Non fom tal mortaldatz passat a tres centz ans. Conqueron Gapenses e Monfort e Verdun Tors e murs e palays tro intz en Embrezun. 151 Ni non layssan. 152 sal. 153-154 De que agron trahut li gent malauroza Que non nian cremat e sazit tot l'arney. 155-158 E mort los cieutadans e menatz a barrey Perpauzan en lur cor (v. 176). 160 Mas non pensan aver afinada. 161-163 Conceyll agron li rey de Turx, de S. 164 Fezessan. 165 en. 166 *manca*. 167 Hon s'en era fugit. 168 ganren. 170 per. dels payans. 171-173 Car sobeyranamentz eran espaventatz Trastut li crestian que n'eran escapatz. 174-177 *mancano*. 179 esclaus. 180 azauras. 184 aucire los santz. 185 qu'estan.

III *Rubrica*: Ayzi dis l'estoria con l'angel aparec a sant Porcari l'abbat.

IV *Rubrica*: Ayssi dis l'estoria con sant Porcari prophetizet lo jorn que devian venir los Sarrazins per aussire los santz, disent ho als frayres.

V *Rubrica* (p. 198): Ayssi dis l'estoria que esconderon las reliquias de la sancta islla. *Questa rubrica è del codice C come le tre precedenti. « Le ms. B, — dice il Sg.º Sardou, e il nostro, aggiungo io, — ne fait point un chapitre particulier de ce qui va suivre et pur conséquent ne donne point ce titre ».* 1 Ar si leva. 3 Escundam las reliquias. 7 bautugadas. 9 agron la sanctor. 10 escundada e clavada. 11 conforta. 12 trastota sa maynada. 14 so mi par, setze. 15. 16 E trenta e sieys cor santz que non an pas trent'. 17 Et ay mot. 18 li esclau. 21 fassan ostar. 22 bon prepauzament. 23-24 fo dell Payre. 26 qu'ieu. 27 tramezecem. 29 passada. 30 le glays. 32 venran ad eslays. 33 tornarien. 34 aquist bon bachallier. 5 E refarien. 36 sant monestier. 37 (p. 199). 39 C'avem. 43 *manca*. 46-47 n'i. quell. 48 Am los bons jovencels. 49 Els navilis s'acueylla, *segue*: Ses dengua vergogna. 51 venrien. 53 Car mot, *segue*: de perdre aquesta vida. 54 Ad. 55-56 en aytal estremida. 57 Ar espian. 60 e pren. 61 e cinc si troban mantenent. 62 volon de bon cor per Dieu penro turment. 64 huciers. 65 E met y (E meton). 66 trastot le cellariers. 68 e libres e arney. 69-76 E cesta sancta vida que sant Honorat fey, Qu'estet dous aquel temps perduda et ablatata Tro Dieus per sa merce la nos a re-

velada. E meton els naveys. 77 tapitz. 78 Rix draps. 80 e siclatons. 82 E collar 83 et an tengut. 84-85 Cill que son remazut. 86 estan. 87 aparellan si. 90 ia vemrien. 91 Cill quell regne de Dieu. 92 nos devien. 94 tramet aquesta. 96 de far ton mandament. 101 E trameton espias. 102 soven a. 103-104 veyrien los navilis de. 111 manca. 114 (p. 200). 118 Pero conegut an. 119 tut cill. 120 centz. 121 frayres. 123 et an mot gran concire; *sequono* 129-130. 124-125 L'uns avia nom Colomp. 126-127 e l'autres Eleutheri. 128 manca. 129 Car non an (cf. 123). 131 Et yesson. 132 manca. 133-134 *sono trasposti*. 134 Embleron si dels frayres. 134 lo. 137 aplatar. 138 manca. 139 E porteron am luy. 140 e lur vitaylla. 141 Paor. 145 e forsenan. 146 con leons a.

VI *Rubrica*: Ayssi retray li jesta lo martiri dels martirs de Lerins B; Ayssi retray la gesta lo martiri e la passion dels V cens martirs de Lerins e con lo monestier fom destruch C. 360 (p. 204^e) c'avia dig enantz. 361-362 *mancano*. 363 Que s'eran annat aplatar. 364 Desotz l'escueyll pres. 365 tralucura. 366 clerdat qu'entro. 367-374 Els esperitz dels santz barons Que pueian sus en los trons, Plus resplandentz que le soleyls, E compagna d'angels amb els; E vezien sus la gran clerdat Que a l'uns l'autre agardat, E s'estancan cant lur plazia. 375-376 Per atendre lur compagna. 377 Quant han vista. 379 ve ti que. 380 car. 381-382 *mancano*. 383 Que son martiriat tan grieu? 384 Vay sus, anem morir per Dieu. 385-387 *mancano*. 388-389 Hieu m'en vauc, sec mi mantepent. 390 Eleuteris. 391-394 *mancano*. 395 E Colomps s'es ley. 396 Que mantenent fom detrencatz. 397 (p. 205¹) puiet s'en. 398 Am los autres el fermament. 399 Bell. 400 Volguist far a l'islla cel jorn. 401 tanto cor sant. 402 Qu'eran noyrit per acnant. 404 Qu'escamperon lo dezen. 405 D'aost lur sanc per. 406 manca. 585-586 (p. 206²). L'islla de Lerins an laysat Ses capdell e ses governayre; E van s'en en autruy repayre. 587-588 Per vezer si la trobarien Cels quel trezaur salvat avien, *sequono* (p. 207¹): Los moynes que n'avien trames Enantz quell martires si fezes. 589 Coallan am velas et am. 590 Roma s. v. breument. 592 apostoli. 593 E lo. 594 els 595 sancta. 596 Que Sarrazin avien conquis. 597-605 Per que tostemps mays er honrada Aquisti illa benaurada. Dig vos ay la destruxion De la sancta religion: Car las jentz entervan soven Con perderon lur pertenenemen, Castells et outra manentia Quel cor sant conquis lur avia, Ni aquesta glorioza Vida Qu'en aquest temps s'es espandida. 607 tras-tot so. 608-613 Plus non en puese dire ni say (cf. 605) Car plus escrich trobat non ay. 614 Dieus en sia grazitz e lauzatz. 615 El. 616-617 Car li sieua sancta badia Tant martirs a en sa bayllia. 618 Que pregan Dieus de. 619 Per totz los frayres. 620-621 E quill viaje fay set ans A l'onor de Dieu e del sans. *L'ultimo capitolo di Raymon Ferant, nel quale il poeta parla di sé stesso, è soppresso dall'autore del nostro rifacimento.*

SUL PERFETTO DEBOLE ROMANZO

Il Diez scrive: « Au *parfait* on pouvait s'attendre à avoir à la 3^e pers. sing. *cantà*: au lieu de cela la langue a préféré *cantò*, qui pourrait venir de *cantavit* pour *cantavit* (comp. *oca* de *avica* pour *avica*). Mais il est difficile d'admettre que la langue populaire conservât le *v* de la conjugaison faible, qui déjà en latin tombait souvent aux autres personnes de ce temps. Elle n'a fait qu'ajouter à la forme sourde *cantà* un *o* comme voyelle d'appui, de même qu'elle a ajouté cette voyelle dans *cantan-o*: *cantò* est donc syncopé de *cantao*, comme *vo* de *vao* = *vado*. C'est l'explication de Delius, *l. c.* La 3^e pers. plur. répète la même voyelle dans l'archaïque *cantorono*, contr. *cantorno* et même *cantonno* pour *cantarono* ». (*Gramm. des langue rom.*, trad. franc., II, 137). Questa spiegazione del Delius non mi pare la più felice e non vedo neanche il perché, potendosi benissimo spiegare *-au -ao -ò* da *-au[t] -avt* per *-avit*, debbasi ricorrere all'ipotesi della vocale d'appoggio che, per il toscano specialmente, non regge giacché qui la vocale aggiunta è quasi sempre un *e*, raramente e solo in alcuni casi speciali un *i*. Si consideri ancora la difficoltà di far risalire l'aggiunta di siffatta vocale d'appoggio ad un periodo molto antico e certo anteriore al definitivo assetto fonetico della lingua, senza di che non si spiegherebbe come avesse potuto aver luogo la contrazione in *-o* che già troviamo nei più antichi monumenti, giacché le forme in *-ao* sono affatto estranee al toscano. D'altra parte non è solo nell'italiano, ma ancora nello spagnolo, che abbiamo la 3.^a perf. in *-ó*, e si potrebbe chiedere a ragione come s'intenda spiegare questa coincidenza. Il Diez scrive soltanto: « Le *parfait canté* s'explique, comme en italien, par *cantavi, cantai*, la 3^e pers. *cantó* correspond aussi complètement à celle de cette dernière langue ». (*Ibid.* 162). Come ognuno vede questa non è una spiegazione. E il bisogno di uno schiarimento si fa ancor maggiore quando si consideri che anche la 2.^a e la 3.^a conj. spagnuola offrono al perfetto 3.^a pers. la stessa terminazione *-ó*: *vindió, partió*, per le quali il Diez tace affatto, mentre almeno per le corrispondenti italiane *vendeo, partio* aveva cercato una spiegazione dicendo: « Dans la langue archaïque et dans la langue poétique, un *e* ou un *o* paragogique s'adapte aux voyelles accentuées finales: ainsi dans *hoe, stoe, cantoe, poteo, coprio* ecc. » (p. 130). Ora io credo che la spiegazione che vale per lo spagnolo debba valere anche per l'italiano.

Infatti *vindió*, *partió* sono nati da *vindío*, *partío* come *yo* da *ío*, *diós* da *díos*, e l'*o* di quelle forme non si può scompagnare da quello delle corrispondenti italiane *vendeo*, *partio*. E poiché la teoria della vocale paragogica non è applicabile allo spagnuolo, in cui anzi lo spostamento dell'accento ad eliminazione dell'iato prova che la lingua non avversa punto gli ossitoni, conviene andar in cerca di una spiegazione che si adatti ad ambedue gli idiomi. Questa consiste per me nel ravvisare nell'*o* la trasformazione del *v* vocalizzato e rimasto in fin di parola. Infatti le corrispondenti forme portoghesi sono *vendéo*, *partío* e più anticamente *vendeu*, *partiu*, che mostrano trattarsi qui di un *v* vocalizzato come p. e. nel prov. *bou*, *breu*, *estiu* ecc. Il Diez crede difficile ammettere la conservazione del *v* in una sola persona, mentre era caduto già in latino in altre persone, e nota infatti che « la flexion du *parfait avi evi ivi* a subi partout et absolument la syncope du *v* » (l. c. 120). Ma in nota soggiunge che « en vieil italien on écrit cependant quelquefois *v* entre deux *i*, comme dans *partivi*, chez Dante aussi *audivi*, *Inf.* 26, 78, *givi*, *Purg.* 12, 69 », benché egli paia considerare col Nannucci queste forme come puri latinismi. Ma non sono punto latinismi, ma forme poetiche comuni nella Scuola sicula, imitate più tardi dai poeti delle altre parti d'Italia e dallo stesso Dante quando la misura del verso lo richiedeva. Così in Ciaccio dell'Anguillara:

Per Arno mi cavalcava
Audivi una donzella....

Che fossero popolari e non latinismi è provato dall'essere quelle forme ancora in pieno uso nei dialetti meridionali. Ecco alcuni esempi tratti dai *Canti delle Provincie meridionali*, pubbl. da V. Imbriani, Torino 1871-2:

'Nu juorno mmi *partivi* e *jivi* fora. I, 51.
 I' sera mmi *partivi* e *jivi* fora. I, 324.
Jivi alla curti pe' m' esaminari. II, 431.
 Arrivo 'mmienzo mare e mmi *pintivi*. II, 10.
 I' cummi nei *saglivi* l'ata sera. II, 89.

Posto che il *v* siasi mantenuto finora nei dialetti del Mezzogiorno, cresce la probabilità che anche in altri dialetti italiani e nello spagnuolo e portoghese abbia potuto lasciare traccia, vocalizzandosi, nella terza persona. In questa infatti l'*i* che precede il *t* dev'essere caduto ben presto già nel latino volgare, poiché esso non ha lasciato traccia alcuna nelle nuove lingue, forse perché l'*i* era divenuto la vera caratteristica della 1.^a pers. come si può vedere dal confronto dei paradigmi:

I. ^a it.	<i>cantai</i>	prov.	<i>chantei</i> ,	a. fr.	<i>chantai</i>	sp.	<i>canté</i>	port.	<i>cantei</i> .
»	<i>vendei</i>		<i>vendei -i</i>		<i>vendi</i>		<i>vendí</i>		<i>vendí</i> .
»	<i>partii</i>		<i>parti</i>		<i>parti</i>		<i>parti</i>		<i>parti</i> .

dove, considerando lo sp. *canté* come nato da *cantai*, si vede che l'*i* della 1.ª pers. è generalmente rimasto, quantunque nella 2.ª e nella 3.ª conj. l'*i* desinenza si sia fuso, eccetto che in italiano, coll'*i* del tema. Al contrario nella 3.ª pers. abbiamo:

it. <i>cantao -ó</i>	prov. <i>chantet</i> ,	a. fr. <i>chantat</i>	sp. <i>cantò</i>	port. <i>cantou</i> .
<i>vendeo -é</i>	<i>vendet</i>	<i>vendit</i>	<i>vindió</i>	<i>vendeo -cu</i> .
<i>partio -i</i>	<i>partit -i</i>	<i>partit</i>	<i>partió</i>	<i>partio -iu</i> .

Nella terza persona non abbiamo lo stesso accordo che nella prima. Nel dominio franco-provenzale è perduta ogni traccia del *v* ma si tollera il *t* finale; nell'italiano, spagnuolo e portoghese è scomparso il *t*, secondo le tendenze fonetiche di queste lingue, ed abbiamo un *o* od un *u* che accenna al *v* latino. Ora è da osservare che nel lat. volg. si nota ben presto la tendenza ad eliminare il *v* tra due vocali e insieme quella ad indebolire e sopprimere la vocale nella desinenza *-it* della terza persona. Da una parte *actas* per *aevitas*, *ditior* da *divitior*, *iunior* da *iunior*, e le forme *cantasti*, *cantastis*, *cantarunt*, *cantaram*, *cantarim*, *cantassem*, *cantasse* per *cantavisti* ecc., e poi *petii* per *petivi* e più tardi *probai* per *probavi* (Schuchardt, *Vok.* II, 441, 479); dall'altra parte come *fecet*, *posuet*, *riset*, *militavet*, poi *pedicavd*, *fact*, *vixt* in iscrizioni del Mezzogiorno. A questo proposito nota giustamente lo Storm: « Si ces dernières formes ne se trouvaient pas, on pourrait supposer une « écriture inverse » produite par la prononciation de l'*é* classique comme *ʔ*. Mais les syncopes décident la question. Il faut y voir avec M. Corsen « eine irrationelle Kürze », i. e. une voyelle d'un son sourd et faible qui échappe à la mesure métrique, en somme un *e* muet » (*Voyelles atones* ecc. nei *Mémoires de la Soc. de ling.* II, 93). Si noti inoltre che anche le iscrizioni oscche danno *profattid* accanto a *profatted* = *probavit*. Nei perfetti forti questo leggiero suono indeterminato non scomparve totalmente che al Nord, specialmente nel dominio franco-provenzale, in cui il *t* finale rimase a contraddistinguere la 3.ª pers. In italiano il *t* cadde ma la voce non potendo rimanere sospesa sulla consonante del tema, la vocale d'appoggio fu conservata con suono più o meno determinato secondo i dialetti; essa si ridusse ad un semplice schevà in molti dialetti del centro, divenne *e* chiuso in toscano, *i* in siciliano. Nello spagnuolo la desinenza pare aver subito l'influenza del perfetto debole, divenendo *o*, probabilmente anche per stabilire una distinzione dalla 1.ª pers. che in origine terminava come in italiano in *i* (*vidi*, *sovi*, *trasqui*) ma che prese più tardi per alleggerimento di pronunzia un *e* (Diez, l. c. 168). Nei perfetti deboli l'affievolimento della vocale si complicava con quello del *v*. Ma mentre questo nella 1.ª pers., mantenutosi dappertutto l'*i* finale, si trovava tra due vocali e quindi facilmente espo-

sto a dileguarsi, nella terza si trovò a quasi immediato contatto col *t*, e la sua stessa facoltà a vocalizzarsi a contatto di una consonante dovè favorire il completo disegno di quel leggerissimo « scevá » che già troviamo trascurato in forme come *pedicard*, in cui lo stesso *t* indebolito in *d* si trova sullo scomparire, e che accenna a forme come *amau*, *cantau* del siciliano, donde *-ao -o*. Ad una conservazione del *v* ci paiono infine accennare anche le terze pers. del plur. con *o* come *amorno*, *antorno*, e per lo spagnuolo, le forme leonesi in *-ioron*: *cuntioron*, *ixioron*, *puñioron*, *dixioron*, *pusioron*. Le une e le altre vengono dal Diez spiegate coll'influenza della 3.^a singolare: « Elle (la term. *-ioron*) a été appelée par l'o de flexion de la 3^e pers. sing. et répond à la forme italienne en *-orno*, qui s'explique d'autant plus sûrement par la 3^e pers. sing. (*cantò*) qu'elle est tout-à-fait restreinte à la première conjugaison » (l. c. 156-7 n.). Veramente quest'argomento non prova, poichè l'*o* risultando da *au av* non poteva in italiano trovarsi che nella 1.^a conjugaz. perchè in questa sola si aveva per vocale formativa l'*a*; quindi da *amavērunt* si poté fare **amaaurun* onde *amorono*, *amorno*, come da *amav't* si fece **amau[t]* = *amò*, mentre da *implevērunt* **impleurun* si dovè fare **impicōron* *impieron*, come da *implev't* si fece *impleu[t]* = *empico* poi *empié*, o anche come da *déono* si fece *denno*; e così alla 3.^a da *nutrivērunt* si poté fare *nutriv'runt* **nutriurun* **nutriōron* e in fine *nutriron*, *nutrirono*, come da *nutriu[t]* = *nutriō* si fece *nutrí*. Invece nello spagnuolo essendo facile la trasposizione d'accento, che abbiamo veduto verificarsi anche nel singolare si ebbe *ixioron* da *ixiōron* = **exiurun* *exiv'runt* *exivērunt*. Anzi questa trasposizione d'accento conviene ammetterlo anche per la desinenza *-iēron* che è da *-i[v]ērunt* come il fr. *-irent* e l'it. *-irone*, essendo difficile ammettere che solo nella Spagna si mantenesse il classico *-ivērunt*.

N. CAIX.

VARIETÀ

ALCUNI VERSI INEDITI DEL PATECCHIO

(DA UNA LETTERA AD E. MONACI)

Mio caro collega;

Le cose piccole vogliono poche parole. Di Girardo cremonese ho alcuni versi da aggiungere a quelli ricopiati dallo Zeno e già stampati (*Jahrb. für rom. u. engl. Liter.* VIII, 210). Sono tolti ad un codice di Oxford; cioè al XLVIII degli italiani caoniciani: e li do, quali me li trascrisse nel sessantacinque un amico gentile che non è più, il Wellesley: solo unisco o divido le sillabe, e metto virgole, punti ed accenti. Mi voglia bene e mi creda

Pisa, 25 marzo 1878

suo aff.mo
E. TEZA.

A nome del padre altissimo, e del fiol benedeto,
 Del Spirto santo, in cui eo força me meto,
 Començare, finire e retrare voio per raxon
 Di driti insignaminti che fermò Salamon,
 5 Si con se trova scritta in proverbii per litere
 Gira[r]do Pateclo lo splana, in volgaro lo vol metere,
 Per quili che troppo parlar (1) como ili se dibia mandare,
 Como iruxi e superbii se deça umiliare;
 Como i mati se guardi et inprenda savere,
 10 Como ale done se dexe tuti i boni costomi avere
 Como l'uno amigo con l'altro stove andare dritamente,
 E como i poviri e i richi den star intro la çente.
 Ça li savii no me reprenda se no disesse sì ben
 Como se volesse dir: o s'eo digo plu o men;
 15 Eo nol digo per lor chili sa ben ço ch'i de'
 Ma per gli cumunal homini che no sa hone le'.
 E quai voia si sia, se tuto el bene adrona (2)
 Che 'l voia dir el mel lassi i no po far miglor ovra:
 Chi no podese tuto retenir ad un fla

(1) parlan

(2) adovra

- 20 Ça sì pocho non tira che 'l no sia miorà.
 [D]e la lengua ve voio dire premeramente
 Per ço ch'ela noxe plue a gran parte de la çente;
 Dal tropo dire se guardi chi se vol far loldare
 E dia logo ai altri s'i vol anch'i parlare.
- 25 Forsi gè (1) de lor che vol dir qualche cosa
 No dexe aconmençare fin che l'atro no posa;
 Vilan e parlente se po' tignir quelui
 Quando a dito quel che vol che desplax ad altrui:
 Vilan homo fi tignu chi parla sovra man
- 30 A piçolo e a grande, a par e sopran;
 Se 'l no se vença lo piçolo, el par forsi se lamenta,
 Al maior per vintura n'a dito per una trenta:
 Nesuno homo no de' gabar algun desconossente
 Che 'l ten lo mal per poço, e 'l ben çeta in [n]iente:
- 33 Chi risponde humelmente ira no se ge ten
 E chi favella orgaio, se la no gè (2), sì ge (3) vene:
 Lengua depart l'amor di compagnoni
 Non è mae trexoro el mondo no ma' ch'il torna bon.

[Il codice chiude con le parole seguenti, sulle quali c'è un frego di penna:]

Lengua fae part chi sae.

(1) gh'è

(2) gh'è

(3) ghe

UNA CARTA VOLGARE PICENA

DEL SECOLO XII

Della ricca collezione diplomatica recentemente scoperta in un ripostiglio del Collegio Romano (1) e ora conservata in questo archivio di Stato, una parte cospicua spetta alla Badia Cistercense di Fiastra.

(1) La relazione di questo trovamento di cui si va debitori alla solerzia del Barone Podestà egregio bibliotecario della Nazio-

nale di Roma, può leggersi nel *Bullettino ufficiale del Ministero della Pubblica Istruzione*, febbraio 1878.

Ad essa esclusivamente appartengono le pergamene dell'XI e XII secolo, importanti così per il rispetto paleografico come per la storia specialmente ecclesiastica e topografica di tutto quel territorio della Marca che si stende dal Tenna fin oltre al Potenza, comprendendo buona parte degli antichi *comitati* di Camerino, Osimo e Fermo (1). Di tale regione non si è ancora trovata, che io mi sappia, alcuna scrittura volgare anteriore al trecento; laonde queste pergamene, che per ragione di officio ora sto studiando e ordinando, anche dal lato filologico acquistano valore: poiché mentre tutte sono scritte in un latino molto rozzo e spesso infarcito di costrutti e di forme vernacole, una poi me ne è di già occorsa, colla data del 1193, nella quale il buon notajo trovandosi a un certo punto imbrogliato in esprimere clausule che non erano nel suo formulario, abbandona addirittura il latino e va innanzi valendosi della sua lingua materna.

In quest'atto che si troverà pubblicato qui appresso, secondo lo stile di que' paesi e di que' tempi, non è menzione del luogo dove fu rogato. Nè dal nome del fondo si può arguirlo; ma che debba ritenersi delle Marche ne fanno fede e i nomi proprj che vi occorrono, nomi dei più usati in quella contrada; e le formole latine identiche che ci offrono le altre carte fiastrensi, ed infine i riscontri che similmente essa ha con quelle per i modi volgari. Del resto, un altro argomento per attribuire la nostra carta non solo alle Marche, ma più specialmente al territorio Fermano, l'abbiamo nel fatto che il nome di « Blandideo filio Arduini « Oldrici » che si trova in essa, ricompare in altra della collezione (del 1197), per la quale viene allo stesso Blandideo venduta una terra che fu già di « Phylippus Alberti Sancti Donati » posta « in fundo qui dicitur collis Sancte Marie ». Ora, questo istromento è rogato da un « Magister Matheus notarius domini Marchionis » del quale si hanno altre due carte (1196, 1197) che si riferiscono a terreni posti in « castro *Montis Granarii* ». E se la data, l'insolito nome di Blandideo e la stessa paternità inducono a credere che si tratti nelle due carte di una sola persona; è poi chiaro che anche il notaio Matteo debba sempre essere il medesimo, arguendosi ciò non solo dalla sua qualifica di « notarius domini Marchionis », che di rado occorre; ma anche dalla identità della scrittura e perfino della qualità e dimensione della pergamena.

GUIDO LEVI

(1) V. AMATORI D. ALBERICO, *Abazie e Monasteri Piceni*; Camerino, tip. Borgarelli, 1870, p. 12.

TESTO DELLA CARTA

[Le abbreviature sono sciolte in corsivo.]

[1] † In nomine domini. nostri. ihesu. x. Anni sunt. M. C. XC. III. indictione. XI. die [2] martir. (1) qui fuit. settimo die. infra mense. setembris. Paginam. uendicti [3] onis. tradictionis. atque obligationis. quam facio ego blandideo. consem [4] tientem. mihi patri meo arduino oldrici tibi iohanne filius quodam. alberto ofridi et ad tuas ehre [5] des. Rem iuriis mee proprietatis. idest. la terra ke iacet in integrum. [6] in fundo la fonte fracliti. adunatam cum omnia que super se. uel infra se ha [7] bet. et abet. fines. a capo la terra de caruone de gualtueri. a pede uia. ab u [8] no lato terra de alberti caruuni. a quarto lato terra de iohanni ofridi. Vnde a te [9] recepi in pretio. libras. XX. de lucenses. (2) et isti denari. XX. libras. deole iohannes. [10] ad plandeo. adoienantio. (3) da quistu samieli (4) prossimu. ad III. annos. com [11] pliti. unu mese poi. se plandeo non potes non uolese. redere. li denari [12] XX. libras. et la mitade de lo prode. ke questa terra si aba iohanni ad proprietate issu [13] et sua redeta. (5) se questo auere se perdesse. sentia frodo et sentia impedimen [14] tu ke fose palese per la terra. ke la mitade se ne fose. ad resicu de iohanni [15] de tuctu. et la mitade de plandideo. et se plandideo rede. ad iohanni uo (6) [16] assua redeta isti denari. ke iohanni uo sua redeta. redese

(1) Sic.

(2) Cnf. in altra carta, del 1175, *lochisi*(3) Da oggi innauzi. Cnf. in altre carte: 1151, *de modo nanti*; 1157, *da odiernum die in antea*.(4) S. Michele. Cnf. in altra carta del 1195, *Alberto Mieli* (Alberto di Michele). — La forma poi abbreviata di *quisto*, che precede, non potrebbe essere risolta in *questo*, comesi ha per intero alla riga 13, perchè il segno della abbreviatura (un taglio orizzontale a mezzo l'asta del *q*) non consente esitazioni.(5) Cnf. in altra carta del 1137, *nostros redes*; ed in altra pure dello stesso secolo, *vestris redibus*.(6) *uo*, così anche nelle righe 16 e 18, per *o* (*aut*) o per *uo* (*uoi*)?

senti onnem [17] sconditione. (1) ista terra. ad plandideo. et se plandideo non redese li denari [18] ad iohanni et uo assua redeta ke la terra sia loro a proprietate. abeatis teneatis [19] et possideatis. a nullo homine aliquando contra dicentem. non audea. [20] ad si quis uero contra ire uoluerit promitto me et meas ehredes tibi iohanni tuis [21] que eredibus. iure. defendere. contra omnes ominines (2). quod si noluerimus aut [22] non potuerimus. aut aliqua causationem uobiscum inposuerimus. duplam et me [23] lioratam. uobis restituamus. ac carta firma permaneat quam [24] denique carta a predicto plandideo. [25] Ego firmus notarius rogatus scribere scrisi. et senebaldo. granariu [26] de actouuni (3). et uliueri. tadeu de morico adtundadmmi. (4) Rainaldo [27] de girardo scariti. in carta fuerunt testes.

(1) Altro esempio di questo *s* proiettivo abbiamo appresso, 27, in *Scariti* per *Curiti*; così in altra carta della collezione, 1198 Villamagna, in *scurte* per *in curte*, come altrove *de scurte*. Anche oggi nelle Marche si ode *scarciofano*, *scurtoccio*, *scartufac-*

cio, ecc. La frase *sine omni sconditione* corrisponde all'altra pure frequente in queste carte, *sine omni calumnia*.

(2) Sic.

(3) In altre carte della collez. *Attegne*.

(4) Attone di Adamo.

NOTA PEL DONAT PROENSAL

Il Sig. J. Bauquier ci dà nella *Zeitschrift für romanische Philologie*, II, 83, qualche nuova proposta di correzione al *Donat proensal* da aggiungere a quelle, assai giudiziose, da lui messe innanzi nella *Romania*, n.º 23. Stavolta l'egregio autore non è stato ugualmente felice. « 30.^b *Enarbrar* = *erigere duos pedes et in duobus sustentari*, ce qui ne veut rien dire. *Supplééz manibus* ». Segue una spiegazione, ingegnosa, se si vuole, ma che non fa al caso. Il testo, chiaro a tutti in Italia, sta benissimo: solo bisogna pensare a un quadrupede, e propriamente al cavallo e famiglia, non all'uomo, come fa il Sig. Bauquier! Veda *inalberare* nei dizionarii italiani, e si darà subito gran premura di ritirare la proposta.

PIO RAJNA.

UNA REDAZIONE ITALIANA INEDITA

DEL

ROMAN DE LA ROSA

Qualche anno addietro seppi dal prof. D'Ancona come in un codice esistente nella Biblioteca della Facoltà di medicina di Montpellier si trovasse un'antica redazione italiana in versi del *Roman de la Rose*. Questa notizia egli l'aveva attinta in parte dal *Catalogue général des Départements*, vol I, p. 458 (1), ed in parte da alcuni schiarimenti ed estratti fornitigli dal sig. cav. De Andreis R. Console italiano a Montpellier; e poiché dalla Facoltà posseditrice del ms. aveva inutilmente sollecitato un prestito del ms. medesimo, egli mi comunicò gli appunti raccolti, augurandosi che a me riuscisse ciò che non era riuscito a lui, d'ottenere cioè una copia di quello e renderla di pubblica ragione. Ed invero, avendo nell'anno passato fatte per ciò alcune pratiche presso il mio amico sig. A. Roque-Ferrier, segretario della *Société pour l'étude des langues romanes*, residente in Montpellier, n'ebbi in risposta che l'egregio socio, sig. H. Delpech erasi gentilmente offerto di procurarmi la copia desiderata e anche di unirsi meco per curarne la stampa nelle pubblicazioni speciali della stessa società. Qui dunque ringrazio pubblicamente i due miei colleghi per il loro generoso concorso in questa opera che certo sarà di non poco interesse per gli studiosi della nostra letteratura medievale, e mentre aspetto di poter compiere assieme al mio amico D'Ancona la nostra parte di lavoro, credo di far cosa non discara ai nostri lettori, pubblicando intanto gli appunti che avevo ricevuti da lui ed in parte anche dal sig. Boucherie, appunti che contengono tutte le rubriche del codice ed anche alcuni saggi del testo. Si ha così un elemento bastevole per accertare quanto il D'A. aveva felici-

(1) Il codice porta il numero 438 e nel citato Catalogo viene così descritto: « N.º 438. Petit in 4.º sur velin (Recueil). 1.º Le ROMAN DE LA ROSE; 2.º SONNETTI ITALIANI. — XIV^e siècle. — Fonds de Bouhier, E, 54. Les sonnets italiens occupent vingt-neuf feuillets, à huit sonnets par feuillet. Ces sonnets sont presque tous en dialogue. Ils sont intitulés: *Lamante et amore. La morte e*

lo schifo. Lamante e ragione. Lamante e lamico. Venus e bellaccoglienza. Lamante. Gelosia. Castità. Vergogna. Amico. Falsembiante. Larmata di baroni. La vecchia e falsembiante. Bellaccoglienza ecc. Le premier sonnet commence

Lo dio d'amor un suono mi trasse. »

cemente congetturato di sulle indicazioni del *Catalogue général*, essere cioè i « Sonetti italiani » ivi descritti come esistenti nel cod. 438, una specie di rifacimento del celebre poema francese, e servirà per ora a dare una qualche idea di questo nuovo e veramente curioso documento. Qui vediamo il *Roman de la Rose* disciogliersi in una serie di 232 sonetti che sembrano riassumere tutto il contenuto di quello e perciò condensano in 3276 endecasillabi i 22,810 ottosillabi del testo francese. Il passaggio dalla forma epica nella lirica è qui una particolarità veramente caratteristica e degna di considerazione, e non è men bello l'osservare come il gusto e l'arte italiana abbian saputo, appropriandosela, trasformare la materia poetica di Francia e rifoggiarla in un modo assai più semplice e, per quanto pare, più elegante dell'originale. Ma ora giudichi da sé stesso il lettore di queste nostre impressioni confrontando il primo sonetto della serie coi corrispondenti 147 versi del testo francese, che pongo in nota trascrivendoli da un codice della Biblioteca Casanatense (1).

(1) Cod. Casanat. B. III. 18, f. 12.^r c. 2.^a Questo cod. fu già descritto dal TOBLER nel vol. LIV della *Bibliothek d. Litterar. Vereins* di Stoccarda (*Gedichte von Jehan de Condet*), e dallo SCHELER nei *Dits et Contes de Baudouin de Condé, et de Jean de Condé son fils*, t. III, 2.^e par., pg. IX e segg. La lezione non è sempre corretta abbastanza, ma non pertanto la do tale e quale, potendo questo saggio riuscire non del tutto inutile per chi attenda alla critica di quel testo.

Li Dieus d'amors qui, l'arc tendu,
 Auoit toute iour entendu
 Do moi poursieuro et espiier,
 Si s'arriesta sous .I. figuier;
 Et quant il ot apierceu
 Que i' avoie ainsi esleu
 Le bouton qui miex me plaisoit,
 Quo nus des autres ne faisoit,
 Il a tantost pris une floke;
 Et quant la corde fu en coche,
 Il entesa iusqu'a l'oreille
 L'arc qui estoit fors a merveille,
 Et traist a moi par tel deviso,
 Quo par mi l'oeil m'a el cuer mise
 Le saietto par grant roidour.
 Et lors me prist uno froidour,
 Dont i'ai dessous chaut pelicon
 Sentue puis mainto fricon.

Quant l'euc ainsi este bierses,
 A tierro fui tantost verses;
 Li cuers mo faut, li cuers me mont,
 Pasmes iuc illuoc longement.
 Et quant roving de pamison,
 Et l'oi mon sens et ma raison,
 Io fui moult sains et s'ai cuidio

Grant fais de sanc avoir vuidio.
 Mais li saietto qui me point,
 Ne traist onques sanc de moi point,
 Ains fu la plaie touto seke.
 Ie pris lors a .II. mains la fleke,
 Et la commencai a tirer,
 Et en tirant a souspirer,
 Et tant tirai, que i'ai mene
 A moi lo fust tout empene.
 Mais la saietto barbelee,
 v. e. 1.] Qui Biautes estoit appiellee,
 Fu si dedens mon cuer ficie,
 Q'il n'en poet iostro hors sacie,
 Anscois remest ou cuer dedans
 Et si n'en issi onques sans.
 Anguisseus fui et moult tourbles
 Por le peril qui fu doubles;
 Ne seuc quo fere ne que dire,
 Ne de me plaie u trouver mirre,
 Que par hierbe ne par rachine
 N'en antendoie medechinne,
 Mes viers le bouton se traioit
 Mes cuers, qui ailleurs ne beoit.
 So ie l'eusse en ma baillie,
 Il m'eust renduo la vie;
 Li veoirs sans plus et l'oudour

*La premiere fle-
 ke, qui Biautes est
 appiellee.*

- Lo Dio d'amor con su' arco mi trasse
 Perché guardava un fior che m'abbellia,
 Lo quale avea piantato Cortesia
 Nel giardin di Piacier; o quei si trasse
 Sì tosto, eh'a me parve che volasse;
 E disse: i' sì ti tengo in mia balia.
- (1) Allora Allo' (1) gli piacque, non per voglia mia,
 Che di cinque sactte mi piaghasse.
- (2) nome La prima, à non (2) Bieltà, per li ochi il core
 Mi passò; la seconda, Augielicanza,
 Quella mi mise sopra gran fredore;
 La terza Cortesia fu san dottanza;
 La quarta Compagnia, che fé dolore;
- (3) uomo La quinta apellal' uon (3) Buona-speranza.

M'aleia moult de ma dolour.
 Je me commencai lors a traire
 Viers le bouton qui souef flaire.

*Li saiete est a-
 pielles Simplee.*

Amors avoit ia recouvreo
 Une autre fleke a or ouvreeo.
 Simplee ot non, c'est la seconde
 Qui maint homme par mi le monde
 Et mainte fame fait amer.
 Quant Amors me vit en primer,
 Il traist a moi, sans manecier,
 La saiete ou n'ot fier ne acier,
 Si que par mi le cuer m'entra
 Li saiette qui n'en istra
 Jamais, ie cuic, par homme ne;
 Car au tirer ai amene
 Le fust o moi sans nul contens,
 Mes la saiette remest ens.

Or sacies bien de verite,
 Se l'avoie devant este
 col. 2] Dou bouton bien entalentes,
 Or fu graindre ma volentes.
 Et quant li maus plus m'anguissoit,
 Et la volentes me croissoit
 Tous iours d'aler viers le roseto
 Qui flairoit mieus que violete;
 Si me venist mieus reculer,
 Mais ne pooie refuser
 Cou que mes cuer me commandoit.
 Tout adies la u il tendoit
 Me convenoit aler par force,
 Mais li arciers qui moult s'esforceo
 De moi grever et moult se painue,
 Ne m'i laist point aler sans painue;
 Ains m'a fait, pour m'ax afoier,
 Le tierce fleke ou cors voler,
 Courtoisie. Qui Courtoisie iert appellee.

La plaie fu parfonde et leo,
 Si me couvint cheir pasmee
 Desous .i. olivier rame,
 Grant pieceo y iuc sans remuer.
 Quant ie me poi esvieuier,
 Ie pris le fleke et ai hosto
 Le fust tantost de mon costeo;
 Mais le saiete n'en peuc traire
 Pour riens que ie peusse faire.

En mon seant lores m'asis
 Moult anguisseus et moult pensis;
 Moult me destraint yceste plaie
 Et me semont que ie me traie
 Viers le bouton qui n'atalente.
 Mais li arciers me respoente
 [Une autre floiche de grant guise;
 La quarte fu, s'ot non Franchise] *
 Et me doi bien espoenter,
 Qu'escaudes doit iawe douter;
 Mes grant cose a en estavoier,
 Se ie veisso illuec plouvoir
 Quarriaus et pieres pelle melle
 Aussi espes comme la grelle,
 r. 13] Se m'estoet il que g'i alaiso,
 K'Amors qui toutes coses passe,
 Me donnoit cuer et hardement
 De faire son commandement.
 Ie me sui lors em pies decies,
 Foivles et vains com hom bleecies,
 Et m'esforceai moult de marcier:
 Nel laissai onques pour l'arcier,
 Vers le rosier ou mes cuers tant.
 Mais d'espinnes y avoit tant,
 Cardons et roinses, c'onques n'oi
 Poolr de passer l'espinnoi,
 Si c'au bouton peuisse ataindre.
 Les le haio m'estoet romaindre,

* Questi due versi che mancano nel codice, sono suppliti colla ediz. F. Michel.

I due sonetti che seguono sono questi, corrispondenti ai versi 1891-2052 del testo francese, secondo la edizione che ho sott'occhio di Parigi, 1864, a cura di Francisque-Michel:

L'Amante et Amore.

Sentendom'ismagato malamente
 Del molto sangue ch'io avea perduto,
 E' non sapea dove trovar aiuto;
 Lo Dio d'amor si venne a me presente,
 E dissemi: tu-ssaï veramente
 Che-ttu mi se' intra-sse (1) man caduto
 Per le saette di ch' i' t'ò feruto,
 Siché convien che-ttu mi sie ubidente.
 Ed i' risposi: i' sì son tutto presto
 Di farvi pura e fina fedeltate
 Più ch' Assesino a Vellio o a Dio il Presto (2).
 E quelli allor mi puose in veritate
 La sua bocha a la mia senz'altro aresto,
 E disse: pensa di farmi lealtate.

(1) queste

(2) Allusione alle note leggende del Vecchio della montagna e del Prete Janin.

L'Amante e Amore.

Del mese di gennaio (3) e non di magio
 Fu quand' i' presi Amor a signoria
 E ch' i' mi misi al tutto in sua ballia
 E saramento gli feci e omaggio;
 E per più sicurtà gli diedi in gaggio
 Il cor, che non avesse gielosia,
 Ched i' fedele e puro i' no gli sia
 E sempre lui tenere a seguio maggio (4).
 Allor que' prese il cor e disse: amico,
 I' son signor assa' forte a servire:
 Ma chi mi serve, per certo ti dico,
 Ch' a la mia grazia non può già fallire,
 Ed a buona speranza il mi notrico
 Infn ch' i' gli fornischia su desire.

(3) ms. gen-
naia(4) O m'aj-
gio?

Qui estolt as rosiers loingnant
 Falto d'espinnes moult poignant;
 Moult biel mo fu quo iou estoie
 Si pries quo dou bouton sentoie
 La douce ondour qui en issoit,
 Et durement m'abiellissoit
 Chou que lo veioe a bandon;
 S'en avole tel guerredon
 Quo mes maus en entr'oubloie,
 Pour le delit et pour la ioie.
 Tous fui garis et moult fui aise,
 Jamais n'iert riens qui tant me plaise
 Comme iestre illuecques a sciour;
 N'en quesisse partir nul iour.

Mes quant g'i oi este grant p'eece,
 Li Dieus d'amors qui tout depieco
 Mon cuer, dont il a fait biersaut,
 Me redonne .I. nouvel assaut
 Et trait, per moi metre a meschief,
 Une autre fleque derechief,
 Si que ou cuer, sous la mamielle,
 Me fait une plaie nouvelle.
 Compaignio ot non li saiete:
 Il n'est nulle qui plus tost meto

Compaignie.

col. 2] A mierchi dame ou damoiselle

Ecco le rubriche degli altri, avvertendo che quando sotto una stessa rubrica vi sono più sonetti, indico appresso fra parentesi il numero di essi.

L'Amante e Amore (4) — *L'Amante e lo Schifo* — *L'Amante* (2) — *L'Amante e Ragione* — *L'Amante* — *L'Amante e Amico* — *L'Amante* — *Franchezza* — *Pietà* — *Lo Schifo* — *L'Amante e lo Schifo* — *Venus* — *Venus e Bellacoglienza* — *L'Amante* — *L'Amante e Bellacoglienza* — *L'Amante* — *Castità* — *Gelosia* — *Vergogna* — *Vergogna e Paura* — *Lo Schifo* — *Gielosia* — *L'Amante* (7) — *L'Amante e Ragione* — *L'Amante* — *Ragione* — *La* (sic) — *Ragione* — *L'Amante* — *Ragione* — *L'Amante* — *Ragione* (3) — *L'Amante* — *L'Amante e Amico* — *L'Amante* — *L'Amante e Amico* — *Amico* (24) — *L'Amante e Amico* — *Amico* — *L'Amante e Amico* — *Amico* (2) — *L'Amante* (2) — *L'Amante e Richeza* (2) — *L'Amante e Dio d'amore* — *La Stretta* — *Astinenza* — *Dio d'amore e Falsenbiantè* — *Dio d'amore* — *Il consiglio de la baronia* — *L'ordinanze delle battaglie de la baronia* — *Lo Dio d'amore* — *La risposta della baronia* — *Amore* — *Falsenbiantè* — *Falsenbiantè* — *Falsenbiantè* (3) — *Falso senbiantè* — *Dio d'amore e Falsenbiantè* — *Falsenbiantè* (9) — *Amore e Falsenbiantè* — *Falsenbiantè* — *Amore e Falsenbiantè* — *Falsenbiantè* (8) — *Dio d'amore e Falsenbiantè* — *Falsenbiantè* (9) — *Lo Dio d'amore e Falsenbiantè* — *L'armata de' Baroni* — *Comm' Astinenza andò a Malabocca* — *Come Falsenbiantè andò a Malabocca* — *Malabocca Falsenbiantè acostè* (?) — *Astinenza* — *Malabocca* — *Falsenbiantè* — *La ripentenza Malabocca* — *Cortesia e Larghezza e la vecchia* — *Falsenbiantè* — *La vecchia e Falsenbiantè* — *La vecchia e Bellacoglienza* — *La vecchia* — *Bellacoglienza e la vecchia* (2) — *La vecchia* (50) — *Bellacoglienza* (2) — *La vecchia e Bellacoglienza* — *L'Amante e la vecchia* — *L'Amante e Bellacoglienza* (2) — *L'Amante e lo Schifo* — *Vergogna e Paura* — *L'Amante* (2) — *La battaglia* — *Lo Schifo e Franchezza* — (Seguono 24 ss. senza titolo).

Chi ora apra il *Roman de la Rose* e si faccia a scorrerne le rubriche fino a quella inclusivamente che nella edizione Franc.-Michel tien dietro al verso 16,240, potrà verificare come esse continuino sempre a corrispondersi colle rubriche del testo italiano sopra riportate, ed è quindi verosimile che anche l'ultima parte del *Rom. de la Rose* non manchi di corrispondenza coi Sonetti, e che ciò sia appunto in quei ventiquattro finali che nel codice non hanno rubrica. Infatti il 24.° contiene appunto la chiusa del poema ed è questo:

(1) ms. *camino*.

Malgrado di Richeza la spietata,
 Ch' unquanche di pietà non seppe usare,
 Che del camin (1) ch' à nome Troppo-dare
 Le piague di vetarmene l'entrata;
 Ancor di Gielosia ch' è-ssi spietata
 Ched agli amanti vuole il Fior guardare,
 Ma pur el mie non sepella murare
 Ched i' non vi trovasse alcuna entrata;
 [O]nd' io le tolsi il fior ch' ella guardava,
 E sì ne stava in sì gran sospezone
 Che-lla sua giente tuttor inveghiava.

Bellacoglienza ne tenne in pregione
 Perch' ella punto in lei non si fidava,
 E si n'er'ella dona di ragione.

Ma raffronti più sicuri ed esatti potranno farsi in seguito quando sarà conosciuto l'intero testo e allora non mancheremo di tornarvi sopra e di trattarne più ampiamente.

E. MONACI.

LA LEGGENDA

DEI TRE MORTI E DEI TRE VIVI

IN ITALIANO

Alle infinite allegorie dell'Amore succedettero in sul dichinare dell'età media le allegorie della Morte. La Danza Macabra allora colle sue spaventose rappresentazioni e coi suoi lugubri canti percorse l'occidente, ammaestramento insieme e satira della sbigottita umanità, e le tre arti sorelle, poesia, pittura e scultura gareggiarono nel ritrarla e nel renderla popolare. Fra le diverse nazioni l'Italia soltanto non mostrò molto fervore nell'accoglierla e, benché monumenti non ne manchino nemmeno qui, come quello bellissimo che ne lasciò l'Orgagna nei suoi affreschi del Camposanto di Pisa, o quello dipinto nel Monastero di S. Benedetto a Subiaco, o l'altro sulle mura esterne della chiesa dei Disciplinati a Clusone (1), tuttavia nella nostra letteratura se ne veggono ben pochi vestigi. Il sig. P. Vigo, che pur ora molto lodevolmente illustrò le vicende della Danza Macabra fra noi (2), appena riuscì a trovarne una sola redazione italiana, mentre poi della leggenda *Dei tre Morti e dei tre Vivi*, che forma un episodio di quella e che ben presto si diffuse anche separatamente in numerose versioni, egli non ne rinvenne che una sola, la quale del resto essendo latina, ne lascia abbastanza incerti sulla sua nazionalità. Io non voglio qui ricercare le cagioni di cotale povertà, tanto più che già il sig. Vigo seppe assai bene intuirle e met-

(1) Un'altra Danza Macabra molto antica conservasi, per quanto mi vien riferito, dipinta a fresco nel chiostro di un monastero abbandonato a Montebuono in Sabina. Gioverebbe che qualche studioso il quale s'intenda di cose d'arte, si prendesse la cura d'illu-

strarla prima che il tempo e l'ignoranza di quei buoni paesani la facciano scomparire del tutto.

(2) *Le Danze Macabre in Italia*, Studi di PIETRO VIGO. Livorno, coi tipi di Franc. Vigo, 1878.

terle in rilievo. Bensì, essendomi venuta alla mano una versione appunto italiana della leggenda *Dei tre Morti e dei tre Vivi*, stimo non inopportuno di pubblicarla qui appresso. Per chi non lo sapesse, la leggenda in sostanza è questa, che tre giovani principi, o tre re, mentre un giorno cavalcando col falcone in pugno si recavano baldi ed allegri ad una partita di caccia seguiti da uno splendido corteggio, furono fermati da un eremita. Costui, che era S. Macario, mostrò loro tre tombe scoperte entro cui giacevano tre scheletri reali, e facendo loro considerare il misero stato a cui quelli, una volta loro eguali, erano ridotti, li persuase a mutar vita e, abbandonato il mondo, a farsi penitenti. La pittura adornò del suo meglio questo soggetto, e una variante ci è porta dall'esemplare di Subiaco dove dei tre principi mentre uno si rimane a far l'anacorata, gli altri due fuggono e sono sorpresi dalla morte che li rovescia da cavallo (1). Anche in quello di Clusone appariscono delle varianti (2), e in genere si vede che nel trattare questo soggetto la pittura fu più felice della poesia e che questa, perduta man mano la parte descrittiva, rimase una semplice moralità dialogata.

La presente versione mi fu comunicata dal sig. Molteni, il quale la trasse da un codice Vaticano Ottoboniano segnato 1220 (3). La rozzezza della sua forma è resa anche maggiore dalla rozzezza del copista che ce la conservò; il verso, ordinato a strofe di otto dipodie che rimano quattro per quattro, spesso eccede o difetta della giusta misura; le rime, e sien pure talvolta assonanze, sono anch'esse guaste di sovente, e dal tutto insieme ben pare che il dialetto dell'autore e quello del copista, sebbene ambedue meridionali, non fossero peraltro della stessa provincia e non riuscissero per ciò a trovarsi abbastanza d'accordo nell'uso delle stesse forme. Ma il documento ha più importanza letteraria

(1) Vd. la descrizione datane dal signor Vigo nell'op. cit. p. 34.

(2) La descrizione con una riproduzione litografica si ha in VALLARDI, *Trionfo e Danza della Morte o Danza Macabra a Clusone*, Milano, 1859.

(3) Il codice, secondo la descrizione pure datamene dal sig. Molteni, è miscellaneo, diviso in due parti, la prima, f. 1-68, membranacea del sec. XIV, la seconda, f. 69-130, cartacea del sec. XV. Esso contiene: f. 1-56.^v) *Liber moralium de regimine dominorum, qui alio nomine dicitur Secretum secretorum, conditus ab Aristotile et missus ad Alexandrum regem*; — f. 56.^v) la poesia qui riportata, la quale è di scrittura più recente che non il *Liber moralium*

e riempie una pagina già lasciata bianca nel codice; — f. 59-65.^v) *Excerpta et notabilia varia*; — f. 65.^v - 69) *Orationes in introitu priorum*; — f. 69-75.^v) *Oratio in introitu potestatis*, — *Responsio ac officii receptio*; — 75.^v - 76) *Oratio Guerrini veronensis ad matrimonium*; — f. 76.^v - 88) *Orat. variae inter quas plures Leon. Aretini*; — f. 88) *Per Franciscum Petrarcham in reditu a partibus ultramontanis in Italiam*: 18 esametri, cominc. [S]alve, cura deo tellus sanctissima, salve. Finisc. *Salve, sancta parens, terrarum gloria, salve*; — f. 89) *Epist. Docto de Doctis*; — f. 92-107) *Seneca, De tranquillitate*; — f. 108-129) *Prudentii carmina*; — f. 130) *Lettera di Lentulo ai Romani*.

che linguistica, laonde senza dilungarmi ad analizzarne la grammatica e tentarne, senza troppa speranza di buon esito, la restituzione, mi limito a darlo quale si legge nel ms., solo apponendovi per comodo del lettore alcune noterelle.

E. MONACI.

*Cod. Vatic. Ottobon. 1220, fl. 56.**

Lo primo re che nance (1) giua, dice li (2) compagnune:
 non piace (3) nante, que ei grande veseone (4),
 che dio ue mostra che serrimo per cheste soy raysune.
 4 tornamone da mal fare, che dio non n abandony,
 lassamo li dilecte el (5) cose mundane,
 ca tucte so false, gabatrice e uane (6),
 ca tucte so cadute (7), malate e male sane,
 6 se-li ay lo iorno e la sera, no lu (8) troueray domane.

Lo secundo re s ynoltra et mostra con de (9) grande paura,
 diche (10): tremo et afrigome plu ch esta uita dura;
 tant ò grande tremore, che la mente me fura.
 12 vego la nostra gloria moltu uile (11) figura:
 adunca Vi prego (12) fugimo lo peccato,
 cha poy che lomo more, da tucte ò desprezzatu;
 ne parente, ne filgu, ne amico nond è mente (13) amato
 16 trouase di ciò c à facto da poy ch è trapassatu.

Lo terzo, co lo suo farcone, dice all altre duy:
 questu che nuy uidimo, ne sengna mene et vuy,
 che ciasceuno sy repenita di li peccate (14),
 20 (15) in pouertate, non siamo ricchi piune:
 ca li cante et li rise e li uane parlamente,
 li sollanze (16), iochi, li caualle currente,
 auru, argentu, corone co le altre adornamenti,
 24 lu uoltu bellu che tuctu torna a mente (17)...

Lo primo mortu prese a dire: vno (18) fuimo come vuy syte,
 re prudentissimi, dilectosi e arditì;
 ora simo vile, cussi vui tornarite.
 28 da li nostre (19) peccate gitue e penititi,

(1) Forse *nante*, cnf. 2. (2) *a li* (3) ? sic. (4) visione. (5) corr. *e le* (6) Similmente BUCCIO DI RANALLO, aquilano, nella leggenda di S. Caterina (cod. XIII, D, 59 della Bibl. Nazion. di Napoli), vv. 5-8: *Cha le cose mundane Sapite cha so rane, Cha multi l'au uno anno Chello altro senne vanno.....* (7) Probabilmente *caduce*, per *-che*. (8) corr. *le* (9) soppr. *de* (10) corr. *dice*? (11) cod. *nile*. (12) prego. (13) legg. *niente*? (14) agg. *sui*. (15) Manca forse *viriamo* o altra simile parola. (16) sollazzi. (17) il senso resta interrotto. (18) corr. *nui* (19) corr. *nostrz*.

ca non uale recceze (1), ne sapere dicere (2),
 ne forza di parente, ne reale amore,
 31 consigliu, ne arme, ne-ssegnore (3).

Lo secundo mortu parlaua et dixi a li caualere:
 co tenia sparuerere, bracchi et liureri,
 caualeri con uallecte iostrante e gintile distrere;
 35 non me ualse la uit ai quando me fa mistere!
 so tornatu lurdura, li uermi me so segnore,
 li parenti my caczano, l amichi me so dure.
 e (4) li mei fossero state mundi e puri,
 39 no staria in queste pene d esti lochi scura (5).

Lo terzo mortu dixi, lo quale è-ppiù disfacto,
 che questu mundu et superbo paremi folle e macto:
 ca bellezza, ne forza pareme uno tractu:
 43 eo che fui superbo, caro mell acacto.
 ma quando potite leuare li peccate,
 precoue caramente gitive e confessate;
 ca poy ch è ca uenutu, da tucte è dispreczatu,
 47 auru, argentu nè amicu cai vui non trouate.

(1) ricchezze.

(2) il verso doveva finire in *-ore*.

(3) appresso manca verosimilmente un al-

tro verso, che doveva chiudere la strofa.

(4) corr. *se*.

(5) corr. *scuri*.

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA

1. *Poesie popolari religiose del secolo XIV* pubblicate per la prima volta a cura del prof. GIUSEPPE FERRARO. Bologna, Romagnoli, 1877. In-8º, di pp. 85.
2. *Raccolta di sacre poesie popolari fatta da Giovanni Pellegrini nel 1446* pubblicata dal prof. G. FERRARO. Bologna, Fava e Garagnani, 1877. In-8º, di pp. 83.

Il sig. prof. Ferraro è pieno di zelo per la pubblicazione di antichi testi; in pochi anni ha dato alla stampa diversi volumi di una importanza bastevole a giustificare le sue fatiche, e nessuno studioso vorrà certo negargli una lode pei servigi che in tal guisa va rendendo alla scienza. Ma il suo zelo ha pure un lato debole, poiché lo spinge ad accelerar di troppo i suoi lavori, onde sovente accade che questi portino il segno della fretta che si diede nello allestirli e faccian sentire il bisogno di nuove cure e di studj più maturi. Le due pubblicazioni qui annunciate, che formano il volume CLII della *Scelta di curiosità letterarie* edita dal sig. Romagnoli, sono una conferma di quanto dicevamo, e non ispiaccia a quell'egregio uomo che, con tutto il rispetto che c'ispira il suo buon volere, qui gli presentiamo alcune nostre osservazioni, da null'altro mossi se non dal desiderio di non vederlo confuso fra la turba infeconda di quei tanti, che si danno a pubblicare monumenti della nostra vecchia letteratura quasi per trastullo e senza punto sapere del difficile magistero dell'editore.

La prima di queste due pubblicazioni ebbe occasione da un codicetto che il sig. F. trovò nella Biblioteca Comunale di Ferrara. Quel codice contiene una raccolta di antichi ritmi religiosi, parte latini parte italiani, e sebbene i latini abbiano forse maggiore importanza degli italiani, il sig. F. nondimeno volle dare la preferenza ai secondi e ne avrà avuto le sue buone ragioni. Questi ritmi nel ms.

sono tutti anonimi, ma confrontandoli con altre raccolte se ne ritrova l'autore e rilevasi che parecchi di essi appartengono o a Jacopone da Todi o al Bianco da Siena o ad altri antichi laudisti. Ciò vide anche il sig. F., come n'è prova la tavola di tutti i capoversi della raccolta, che egli inserì nella sua prefazione (pagg. 6-9) e dove aggiunse i nomi di cotali autori, avendoli senza dubbio dedotti dalle raccolte a stampa. Dico raccolte a stampa, dacché altri codici mss. egli non cita, e perciò confesso che non so comprendere come poi fra i 17 « inediti » ed « anonimi » che scelse per questo volumetto, ne abbia inseriti quattro che nella sua tavola aveva già restituiti ai loro autori e che trovansi appunto stampati nelle diverse edizioni di Fra Jacopone o fra le *Laudi spirituali* (ediz. del Galletti data da Firenze nel 1863 riproducendo le stampe anteriori più rare), tutte edizioni che, lo ripetiamo, il sig. F. deve aver consultate per compilare la sua tavola. La svista è un po' grossa. Questi ritmi sono quelli da lui contrassegnati per B, C, G, L e cominciano

B *Ora alliti mata pacia* (edita in Jacop. da Todi, ediz. Tresatti, l. I, n.º 7 e nelle *Laudi spir.* p. 303);

C *Faciamo futi facciamo* (in Jacop. ediz. cit. l. 4 e nelle *Laudi spir.* p. 315);

G *Levate su oramay* (nelle *Laudi spir.* p. 207);

L *Benedetto ne sia el zorno* (nelle *Laudi spir.* p. 282).

E meno male se la nuova lezione porta dal codice ferrarese fosse migliore delle precedenti! Ma tutt'altro: ché oltre al presentarci essa uno strano amalgama di forme dialettali di più provincie (prodotto senza dubbio dai diversi copisti intermedj che si succedessero), abbonda poi di spropositi i più grossolani, fino al punto da rendere bene spesso quasi irreconoscibile il metro e la struttura primitiva delle strofe. L'enormità di tali sconci fu probabilmente la cagione per cui il sig. F. si astenne dal cimentarsi alla critica del testo. Tuttavia avrebbe potuto, almeno in nota, correggere alcuni degli errori più evidenti, come in A str. 5 v. 4 *apigerato* per *apigerata*, desinenza femminile voluta dalla grammatica e dalla rima anche in 13, 1-4; 15, 4 ed altrove; e così poteva correggere ivi, 15, 3 *aguaiti* per *araguayti*; 22, 1 *iocundo* per *iocando*; 51, 4 *addolorato* forse per *dolento*. Ma egli lasciò tutto stare, anche quando bastava a restituire la rima una semplice trasposizione di parole, come in H, 2, 3, ove fu scritto *assay aveva* in luogo di *aveva assay*; e quest'eccesso di rispetto, non per l'integrità del testo ma per le sue magagne, trattenne l'editore fin dal riordinare le parole che nel ms., come di solito, stanno mal divise o male aggruppate. Egli dunque, a mo' d'esempio, in questo volume ci dà *chiè* per *chi è*, *chio* per *ch' i' ò*, *lio* per *li ò*, *mea* per *me à*, *tochi* per *i (=gli) ochi*, *insulfogo* per *in sul fogo*, *apiato* per *à piato* (= *pigliato*) e di rincontro *a corato* per *acorato* (= *accor.*); *intra me doe* per *intramedoe* (= *entrambedue*), ecc. ecc. Pare al sig. F. che ciò sia buono? Ammetto che possa disputarsi sulla convenienza di aggiustar sempre ad antiche scritture i moderni segni ortografici, e di sopperire con apostrofi alle elisioni ed alle aferesi; ma chi potrà mai consentirgli che, tranne il caso di alcune edizioni diplomatiche, sia tollerabile un sistema come questo adottato da lui, sistema il cui unico risultato qui è di rendere vieppiù difficile la lettura di un vecchio testo e di procurare ad un buon editore la taccia di cattivo copista? Del resto il sig. F. spesso si dimenticò di cotesto rigore e qua e là troviamo e apostrofi e accenti e altri segni dell'ortografia

moderna, il che accresce non poco la confusione.

La seconda delle raccolte qui annunciate proviene essa pure da un ms. della Bibl. Comun. di Ferrara, e sebbene dal titolo che reca nel codice, sembri che le poesie ivi contenute appartengano tutte a Giovanni Pellegrini, nondimeno il sig. F. giustamente le distinse in due gruppi, e ad uno riconobbe l'autorità del Pellegrini — il quale visse nella prima metà del sec. XV — e l'altro assegnò ad epoca più remota e lo considerò di origine affatto popolare. Facendo qualche ricerca bibliografica, il sig. F. avrebbe potuto accertarsi meglio di ciò e avrebbe veduto come, per es., la poesia da lui contrassegnata per V, già da più di un secolo avanti al Pellegrini doveva esser ben diffusa per tutta Italia, trovandosene codici assai più antichi e trascrizioni in molti dialetti italiani. Avrebbe anche conosciuto che la stessa poesia, lungi dell'essere inedita, era stata già stampata più volte in passato e pur di recente, come negli *Opuscoli morali, relig. ecc.* di Modena, t. VI, e fra le *Laudi di una compagnia fiorentina del sec. XIV* pubblicate nel 1870 in Firenze per nozze da mons. Cecconi. Così fra queste stesse laudi edite da mons. C. il sig. F. avrebbe ancora ritrovato parte delle altre poesie da lui indicate per A, B, H, R, e non avrebbe dato per inedite cose che in parte o in tutto erano già per le stampe. Circa al modo con cui i testi furono pubblicati anche qui hanno luogo le stesse osservazioni fatte per la raccolta precedente e non le ripeteremo; soltanto è da notarsi che qui il sig. F. non di rado aggiunse alcune note o glosse per dichiarare parole viete ed oscure. E fece bene, ma non sempre colse nel segno, come quando spiegò (A, 12) *ziò* per *c'ho*, mentre invece trattavasi di *zio*, forma dialettale di *giglio*, e tutto quel verso che egli legge *Niente zio fresco dorto*, andava letto *Ulene* (o *Ol.*) *zio fresco d'orto*. La glossa *vedette*, apposta alla parola *vete* (p. 56) del testo, non è che un solecismo. Noteremo pure che i raffronti di forme ferraresi con simili spagnuole (p. 60) o rumene (p. 79), sono affatto oziosi. Un errore evidente di lettura è in D, 4, 6, *Vi voi* per *In voi*; ivi, st. 6, si tolgano

tutte le virgolate, non essendo più l'angelo che parla, ma il poeta che ha ripresa la sua narrazione. Nulla poi diremo della punteggiatura che è scorrettissima e nemmeno degli errori di stampa che formicolano per tutto il volume; ma non possiamo tacere di un'altra menda ben più grave e che consiste nel non avere spesso saputo riconoscere la giusta divisione delle strofe. Così ad es. in E i versi sono ripartiti in questo modo: 1, 2, 3 || 4, 5, 6 || 7, 8, 9, 10, 11, 12 || 13, 14, 15 || 16,

17, 18, 19 ||. Invece, i due primi versi, formando la *volta*, dovevano star da sé; poi dovevano seguire quattro strofe di quattro versi ciascuna, avvertendo che nella seconda strofa manca il secondo emistichio del ver. 3 e il primo del v. 4, e che gli ultimi quattro versetti non sono in realtà che quattro emistichj i quali formano la seconda metà dell'ultima strofa. Anche di simili sviste ne occorrono parecchie in questo volume.

E. MONACI.

3. *Teorica dei verbi irregolari della lingua italiana*. Saggio di morfologia comparata di LUIGI AMEDEO. Torino, Loescher, 1877. — In-8° di pp. 40.

La mancanza di una grammatica scientifica della lingua italiana ha mosso l'A. alla ricerca di una teorica dei verbi detti « irregolari » diretta a stabilire anche per l'italiano quelle regole che con tanto vantaggio furono stabilite per i verbi greci e latini. All'A. non sembra sufficiente la trattazione dell'argomento che è nella grammatica del Diez, anzi ne crede errato il sistema (p. 5, 6); crede che anche i verbi italiani debbano classificarsi organicamente a seconda della loro radice, e che lasciando pure inalterata la unità della coniugazione, debbano distinguersi i tempi o le forme forti e le deboli come si fa nelle altre grammatiche storiche e comparate. Dice che la natura e lo sviluppo di quelle forme non fu peranco da alcuno esattamente definito, non che spiegato, e che da ciò derivò l'errore d'ammettere una intera coniugazione forte, anche nel tempo presente, mentre le forme forti per la lingua italiana e latina sono, egli dice, possibili solo nel perfetto e participio passato (9). — Non è qui il luogo di trattare la questione di grammatica generale intorno alle forme forti e alle deboli, argomento svolto già con grande ampiezza e profondità, a parer nostro, in alcune « grammatiche storiche dove la morfologia è spiegata scientificamente » e in molte monografie. Ma neghiamo recisamente che quel sistema e quelle denominazioni possano trasportarsi alla grammatica romanza all'istesso modo che si fa per le altre lingue indo-europee. Il processo analitico il quale decom-

pone la parola ariana in radice, tema e flessione, sebbene si applichi a forme che presentano già tracce di decadenza storica, si riferisce sempre ad un periodo genetico di formazione. Ma per le lingue neolatine i momenti di formazione rispondono esattamente ai momenti di decadenza della lingua madre, e perciò in esse la ricostituzione ariana è contraria non solo alla verità storica, ma anche alla verità logica. Chi dice che *sum* sta in latino per *esum*, dice una verità che sarebbe certissima per il solo confronto delle altre forme latine *es, est, estis*, ecc. e delle lingue affini, quand'anche di fatto non si trovasse la forma *esum* nell'antico latino; ma quando l'A. per provare la irregolarità di alcune forme presenti del verbo « essere » dice che le forme regolari sarebbero state: *eso, esceno, esceno* (p. 12) produce forme le quali sono non solo storicamente false, ma anche teoricamente assurde. Non so che cosa abbia voluto significare l'A. quando parla della lingua latina « penetrata in gran parte dei dialetti » e di certe forme grammaticali « conservate nella lingua italiana, che hanno nulla di comune con altre del latino » (12), e perché creda « anco insoluta la questione sull'origine del volgare italiano » (11), questione che, almeno nella sua parte più generale, si ha il diritto di tenere per già risolta da lunga pezza. — Sbagliato il sistema è chiaro che gli errori di applicazione debbano esser continui; ne noteremo alcuni. Divide i verbi a seconda della loro radice in labiali, gutturali, dentali e li-

quidi (20), e riconosce le forme forti dalla semplificazione della radice, dalla comparsa di un *elemento estraneo* nella flessione, e dalla perdita quasi costante della vocale tematica (10). Ma le forme labiali *sap-s-i*, *rop-s-i*, *vir-s-i* (21, 22) sono impossibili vicino a *sapui*, *rupi*, *vivi*; *piac-s-i* (piacqu-i) (25) vicino a *placui*; i verbi gutturali *rinforzati* quasi tutti avevano perduto già nel perfetto latino la gutturale tematica o l'avevano implicita nella *x*, la quale in italiano si è semplificata in *s* (23-27), e così le dentali, rinforzate o no, erano già cadute in latino (*chicsto* dato per eccezione (28) non assimila la dentale al suffisso, ma conserva quella di *quaestus*), o si erano assimilate alla *s* della flessione (28-31). Non era lecito d'investigare se la radice primitiva di « crescere » e « cognoscere » fosse pura o finita in labiale per spiegare « crebbi » e « conobbi » che non posson metter capo al-

tro che a *crevi*, *cognovi*; e il verbo *fac-ere* (fare) non solo non è il più anomalo (26), ma anzi è regolarissimo perché « feci » italiano non altera nulla del latino *fecit*. Del resto non staremo a ripetere quanto intorno alle forme forti e deboli dei verbi romanzi è stato scritto dal Burguy nella *Grammaire de la langue d'oïl*, da Gaston Paris nel suo aureostudio *Sur le rôle de l'accent latin dans la langue française*; da Camillo Chabaneau nella *Histoire et théorie de la conjugaison française*, e da Federico Diez nella *Grammatica*, il quale anche su questo punto non ha sbagliato, ma fondato il sistema, e tracciata una via per la quale si può bene andare più lontano di lui, ma fuori di cui

A retro va chi più di gir si affanna.

GIULIO NAVONE.

BULLETTINO BIBLIOGRAFICO

1. *Studi di etimologia italiana e romanza: osservazioni ed aggiunte al « Vocabolario etimologico delle lingue romanze » di F. Diez, del D. N. CAIX. Firenze, Sansoni, 1878.*

Vol. in 16.° di pp. XXXV-213. — L'utilità di questo libro si rivela dallo stesso suo titolo e a raccomandarlo basta il nome dell'autore, che gli amici della *Rivista* e del *Giornale di filologia romanza* conoscono da un pezzo. Il libro è diviso in quattro parti, delle quali « la prima contiene osservazioni alle etimologie del Diez; la seconda aggiunte agli articoli dell'*Etimologisches Wörterbuch*; la terza è una specie di glossario di voci toscane così viventi come antiche; la quarta è uno studio di quelle forme di alterazioni che maggiormente vogliono considerarsi nell'etimologia ». Com'è naturale non tutte le questioni etimologiche qui studiate furono definitivamente risolte; e così per es. al n. 128 si può tuttavia dubitare che la forma pistojese *abbiaccare* « soppestare, infrangere », sia una derivazione di **flaccare*, anziché metatesi di *abbacchiare*, che è da *baculum*. Altri simili dubbj furono testé promossi nella *Nuova Antologia* (15 sett. 78) e di altri ancora forse toccherà in seguito il nostro *Giornale*. Ma ciò nulla detrae al pregio di un'opera come questa, il quale sta non tanto nell'aver felicemente ritrovato gli etimi di certe parole, quanto nello aver saputo cercarli con quella sagacia e con quella dirittura di metodo che fanno del Caix un filologo sì distinto.

2. *Del vocabolario SAVIA nota filologica di GIULIO GIANI. Perugia, Bartelli, 1878.*

In 8.° di pp. 22. — L'A. ha trovato questa parola nella Cronaca del Graziani e in altri antichi testi perugini, e qui si fa ad illustrarne l'etimo, che sarebbe da *ipsa* e da *via*. Meglio da *ipsa* e da *vice*, come notò anche la *Rassegna Settimanale* (22 Sett. 78); e per la riduzione da *ipsa*, *issa* a *sa* era ovvio il confronto della forma sarda (*sa*) nè conveniva ricorrere, come l'A. fece, per lo stesso scopo allo spagnuolo, al francese ed al valaco. A pag. 17 parla l'A. con un certo mistero di un testo « il più prezioso e quasi il solo veramente efficace e fecondo quanto raro documento dell'aut. dialetto di Perugia ». Egli non lo nomina ma promette di farlo conoscere in altro suo lavoro e qui si limita a darne alcuni passi ove ritrovasi la parola « *savia* ». Non si tratta per avventura del libretto: *I Megliacci | di messer | Mario Podiani, | peroschino. | Del medesimo una | canzone | a' Peroscia; | stampato: In Peroscia Per Girolamo Cartolai | alli .VII. di Maggio M. D. XXX.?*

3. *Tre sonetti antichi*. Livorno, Vigo, 1878.

In 16.º di pp. 12, per nozze Borghi-Pigni. — Editore dell'opuscolo è il sig. E. Molteni. I tre sonetti, a quanto pare, sono inediti e nei mss. d'onde li trasse l'editore, vanno attribuiti, il primo all'« Imperatore Federigo », il secondo a « Giovanni Villani »; il terzo è anonimo. Del Villani non conoscevasi finora nessuna poesia: questa, come la terza, è di soggetto politico. Il primo poi, d'argomento morale e didattico, sarà veramente di Federigo secondo? La forma del sonetto non si ritrova tra le sue poesie finora note, la maniera n'è alquanto diversa, e dei due codici che contengono la composizione, uno solo l'attribuisce a lui (essendo anonimo l'altro) e quest'unico è del sec. XV.

4. *Storia della letteratura italiana* di ADOLFO BARTOLI. T. I: *Introduzione, Caratteri fondamentali della letteratura medievale*. Firenze, Sansoni, 1878.

In 16.º di pp. 341. — Ritornereмо su questo interessante volume che ci giunge mentre chiudiamo questa pagina. Intanto ne piace far conoscere la mente dell'A. nell'intraprendere quest'opera, trascrivendo le seguenti parole dall'Avvertenza che vi premette: « A chi mi domandasse quale è il mio intendimento nello scrivere questa Storia, risponderci che cerco in essa di rendere di non troppo difficile lettura un argomento, intorno al quale molti hanno scritto, ma che forse aspettava sempre chi sintetizzasse e classificasse i materiali che le più recenti scoperte hanno forniti, senza per ciò rendersi troppo astruso e pesante. Io stesso scrivendo un grosso volume che... intitolai *I due primi secoli della letteratura italiana*, dovei abbondare in note e citazioni, parendomi che fosse necessario giustificare tutto quello che là dicevo, trattandosi di materia quasi affatto nuova in Italia. Ora invece scrivo un libro che ha un intendimento diverso: quello cioè di rivolgersi a più numerosi lettori rendendo loro conto dello stato attuale della scienza nel campo della storia letteraria italiana. I due libri così vengono a completarsi e si recano vantaggio scambievole. Questo per ciò che riguarda la storia dei secoli XIII e XIV. Per il seguito poi sarà mia cura di conciliare la facilità della narrazione colle esigenze della critica. »

5. *Parnaso portoguesz moderno*, precedido da um estudo da poesia moderna portoguesza por ТИЕОФИЛО ВРАГА. Lisboa, F. A. Da Silva, 1877.

In 16.º di pp. LXIV-318. — La raccolta si divide in tre sezioni: I. Lirici portoghesi; II. lirici brasiliani; III. lirici galliziani. Quest'ultima parte contiene molti saggi di poesia popolare.

PERIODICI

1. ARCHIVIO GLOTTOLOGICO ITALIANO, Volume III, punt. 2.^a — *G. Flechia*, Postille etimologiche. — *A. Ceruti*, La Cronica deli Imperadori Romani. — *G. I. Ascoli*, Annotazioni dialettologiche alla Cronica deli Imperadori.

— Vol. IV, punt. 3.^a — *V. Joppi*, Testi inediti friulani dei secoli XIV al XIX. — *G. I. Ascoli*, Annotazioni ai Testi friulani e Cimelj tergestini. — *G. Flechia*, Del libro di B. Bianchi sulla preposizione A. — *G. Storm*, Manipoletto d'etimologie: amòscino, baccàno, bettola, bietta, borchia, cerboneca, facchino, fanfano, mucchio, peritarsi, retta, screzio. — *G. I. Ascoli*, Il participio veneto in -ésto; — Ablativi d'imparisillabi neutri. — *F. D'Ovidio*, Giunte e correzioni. — Indici del volume.

— Vol. V, punt. 1.^a — *G. I. Ascoli*, Il Codice Irlandese dell'Ambrosiana edito ed illustrato. Con due tavole fotolitografiche.

2. REVUE DES LANGUES ROMANES, Deux. ser. a. 1877, n.º 10. — *A. Balaguer y Merino*, Un document inédit relatif à la Chronique catalane de Jacme 1.^{er} — *A. Glaise*, Notice sur August Giraud. — *J. Roux*, Énigmes populaires du Limousin. — *Th. Aubanel*, A Carle de Tourtoulon. — *A. Fourès*, Un parell per vendemios. — *P. Vidal*, Lou paisan e las dos oulos. — *W. C. Bonaparte-Wyse*, Li tres flour. — Bibliographie. — Périodiques. — Chronique.

— N.º 11-12. — *A. Gazier*, Lettres a Grégoire sur les patois de France. — *A. Montel*, *L. Lambert*, Chants popul. du Languedoc. — *A. de Quintana y Combs*, Canço latina (prefaz. di *A. Roque-Ferrier*). — *W. C. Bonaparte-Wyse*, La vilo d'Aigo-morto. — *Milu y Fontanals*, Esperansa. — *W. C. Bo-*

naparte-Wyse, La soulitudo. — *L. Roumeux*, Lucho d'estello. — *W. C. Bonaparte-Wyse*, Un Deo-gratias. — *L. Roumeux*, Lou ventour. — Bibliographie. — Le chant du latin en Italie. — Chronique.

— A. 1878, n.º 1. — *Alart*, Etudes sur l'histoire de quelques mots romans. — *A. Gazier*, Lettres à Grégoire sur les patois de France. — *C. Glayzes*, Lou Pech-Trinal. — *T. Aubanel*, Bémouno. — *A. Langlade*, Lou Garda-Mas. — Bibliographie. — Périodiques.

— N.º 2. — *M. Milu y Fontanals*, Poëtes lyriques catalans. — *L. de Ricard*, Lou Bords dau Lez. — *A. Fourès*, Le Vincedou. — *F. Ubach y Vinyeta*, A trench d'auga. — *A. Chastanet*, Lous Pouleits. — Bibliographie. — Périodiques. — Chronique.

— N.º 3. — *W. Foerster*, L'Évangile selon sain Jean, en provençal du XIII^e siècle. — *M. Di Martino*, Enigmes populaires siciliennes. — *A. Espagne*, A Juli Gaussinel, après la legido de soun Abbona. — *V. Licutaud*, A Espagne, Donec gratus eram. — Bibliographie. — Périodiques. — Chronique.

— N.º 4. — *W. Foerster*, L'Évangile selon sain Jean, en provençal du XIII^e siècle. — *A. Roque-Ferrier*, L'r des infinitifs en langue d'oc. — *A. Arnavielle*, A-n-Aufos Tavan, après uno legido d'Amour e Plour. — *G. Azais*, Lous dous Canards sauvages. — *A. Le Gagnaud*, I Latin d'Americo. — Bibliographie. — Périodiques. — Chronique.

3. ROMANIA, n.º 25. — *G. Paris*, Le Lai de l'épervier. — *P. Raina*, Una versione in ottava rima del libro dei Sette savi. — *V. Smith*, Vieilles chansons recueillies en Velay et en Forez. — *A. Lambrior*, L'è latin en roumain. — Mélanges: *G. P.*, Turris ali-

thie. — *G. P.*, chanson anonyme. — *P. M.*, Motets. — *G. P.*, Surge. — *P. M.*, Les dix-sept cent mille clochers de France. — *G. P.*, Addition d'un t non étymologique dans les patois. — *J. Cornu*, Glan et Aglan. — *L. Havet*, On et nous. — Comptes-Rendus. — Périodiques. — Chronique.

— N.º 26. — *P. Meyer*, La légende latine de Girart de Roussillon. — *E. Picot*, La Sottie en France. — Mélanges: *A. Wesselslofsky*, Un nouveau texte del Novas del Papagay. — *C. Chabeneau*, Sur lo pronom neutre en provençal. — Corrections: *Th. Sundby*, Sur le Dit de Constant. — Comptes-rendus. — Périodiques. — Chronique.

— N.º 27. — *J. Cornu*, Glanures phonologiques. Voyelles toniques: a, a tonique maintenu, i=è, i atone protonique et i en position. Diphthongues: ao. Voyelles atones: suffixe -atorem, de l'influence régressive de l'i sur les dentales. Consonnes: d=n, -tume=tudinem, sci sei et sca dans la conjugaison, rr=tr dr. — *P. Rajna*, Una versione in ottava rima del libro dei Sette Savi. — *G. Paris*, Un lai d'amors. — Mélanges: *L. Havet*, L'u dans le Saint Léger. — *G. P.*, Trouver. — *J. Cornu*, Conjugaison des verbes aidier, araisnier et mangier. — *P. M.*, manjar. — *P. M.*, Butentrot, — Les Achoparts, — Les Canelius. — Comptes-rendus. — Périodiques. — Chronique.

4. ZEITSCHRIFT FÜR ROMANISCHE PHILOLOGIE, I, n.º 2-3. — *W. Vietor*, Der Ursprung der Virgilsage. — *Th. Braga*, O cancioneiro portuguez da Vaticana. — *A. Stimming*, Die Syntax des Commines. — *A. Paz y Melia*, Libro de Cetreria, y una Profecía de Evangelista. — *A. Scheler*, Li priere Theophilus. — *Th. Auracher*, Der sogenannte poitevinische Pseudoturpin. — Miscellen: *E. Mall*, Noch einmal: Marie de Compiègne und das Evangile aux femmes. — *A. Weber*, Zu den Legenden der Vie de pères. — *R. Köhler*, Ueber die Dodici conti morali d'Anonimo senese. — *E. Monaci*, Il Libro reale. — *P. Rajna*, Intorno a due canzoni gemelle. — *E. Stengel*, Studien über die provenzal. Liederhandschriften: I. Die koppenaguer Sammlung provenzalischer Lieder. — *W. Foerster*, Zur altfranzösischen Ue-

bersetzung der Isidorischen Synonima. — *A. Mussafia*, Zum altfranzös. Gottfried von Monmouth edd. Hofmann u. Volmüller. — *H. Rönisch*, Romanische Etymologien. — *N. Caix*, Voci nate dalla fusione di due temi. — *H. Suchier*, Französische Etymologien. — Recensionen und Anzeigen. — Diez-Stiftung.

— N.º 4. — *A. Stimming*, Die Syntax des Commines. — *U. A. Canello*, Il Vocalismo tonico italiano, § IX-XI (continuazione dalla Rivista di filol. rom.) — *A. Weber*, Zwei ungedruckte Versionen der Theophilussage. — Miscellen: *H. Varnhagen*, Die handschriftl. Erwerbungen des Mus. Brit. auf dem Gebiete des Altromanischen in dem Jahrem von 1865 bis Mitte 1877. — *H. Varnhagen*, Zu Deux redactions du roman des Sept Sages de Rome ed. G. Paris. — *H. Suchier*, Zum Dialogus anime conquerentis et rationis consolantis. — *A. Tobler*, Zum Dialogus anime et rationis. — *W. Foerster*, Spanisch enclenque; Altfr. re « Scheiterhaufen ». Vaincre und mangier. Franz. selon; Franz. beau aus bellum. — *U. A. Canello*, Perder l'erre. — Recensionen und Anzeigen. — Diez-Stiftung. — Register.

— Supplementheft I. — Bibliographie 1875-76.

II, n.º 1. — *F. Perle*, Die Negation in Altfranzösischen. — *A. Tobler*, Vita del beato fra Jacopone da Todi. — *O. de Toledo*, Vision de Filibert. — *K. Bartsch*, Zu den provenzalischen Lais. — Miscellen: *J. Bauquier*, Ramon Feraud et son Comput. — *W. Foerster*, Der Turiner Gliglois; — Zu dem Alexanderfragment der Laurenziana. — *H. Varnhagen*, Zu Bartsch's altfranz. Chrestomathie. — *H. Suchier*, Zu Adgars Theophilus. — *J. Bauquier*, Corrections au Donat proensal. — *W. Foerster*, Etymologien: hanste, stordire, spoine, croccia, roche, ruer, maintre. — *J. Bauquier*, A propos d'une lacune de nos dictionnaires de géographie. — *W. Foerster*, Das altfranz. Pron. possess. abs. fem. — *A. Gaspary*, Altitalienisch und Altfranzösisch si für ital. finchè, franz. jusqu'à ce que. — *F. Ruzsch*, Sprachliche Bemerkungen zum Müsserkrieg des Gian von Travers. — Recensionen und Anzeigen. — Diez-Stiftung.

— N.º 2. — *K. Bartsch*, Ein keltisches

Versmass im Provenzalischen und Französischen. — *P. Rajna*, Il Cantare dei Cantari e il Serventese del Maestro di tutte l'Arti. — *H. Suchier*, Die Mundart des Leodegarliedes. — Miscellen: *G. Baist*, As-
saillir la limace. — *K. Bartsch*, Roman. Etymologien: eissalabetar, estavoir stover, estalvar, percer, plevir, ré. — *F. Settegast*, Franz. Etymologien: Feillon, Ondee. — Rezensionen und Anzeigen. — Diez-Stiftung.

NOTIZIE

Nel passato maggio ebbe luogo in Montpellier la prima *feſta latina* iſtituita dai Fe-
libri allo ſcopo di rafforzare e cementare fra i popoli romanzi il ſentimento della loro
unità. Come potevasi aſpettare, le feſte riuſcirono ſplendide e fu conſiderevole il numero
dei foreſtieri e ſegnatamente dei dotti che affluirono. La *Société pour l'étude des lan-
gues romanes* promette di pubblicarne in breve una relazione ove ancora ſi darà conto
dei due concorsi, filologico e letterario, banditi per tale occasione e che già precedentemente
annunziammo (v. p. 68). — Per il primo di quei concorsi la Società chiamò a far
parte del giuri di esame il redattore di queſti fogli. Il medesimo, trattenuto allora in
Roma dagli obblighi del ſuo ufficio, non avendo potuto corriſpondere, com'era ſuo de-
ſiderio, a quell'invito, ſente il debito di ringraziar qui la Società per l'onorevole e deli-
cato incarico a cui volle in quella occorrenza designarlo. — Il premio dell'altro concorso
per il *canto del latino*, fu conferito al celebre poeta rumano ſig. B. Alecsandri. Bukareſt
fu proclamata a ſede della ſeconda *feſta latina*.

In queſti ultimi meſi la filologia neolatina ha perduto diverſi ſuoi cultori. In In-
ghilterra moriva Tommaſo Wright, in Iſpagna Amador de los Ríos, a Vienna il barone
A. de Varnhagen, in Francia Carlo Grandgagnage. Queſt'ultimo forse meno conoſciuto
dei precedenti occupa tuttavia un poſto diſtinto fra i romanziſti, eſſendo ſtato uno dei primi
in Francia « à comprendre, come oſſerva la *Romania*, la portée des ouvrages de Diez et
à travailler avec la même méthode et sur les mêmes bases ». Si ha di lui fra altri la-
vori un eccellente *Dictionnaire de la langue wallonne*, che non fu compiuto.

La cattedra di ſtoria comparata delle lingue claſſiche e neolatine nella Università
di Palermo fu ottenuta per concorso dal dott. F. G. Fumi.

Il Re d'Italia ha fondato all'Accademia dei Lincei « due premj annui di lire 10,000 ca-
dauno, deſtinati alle due migliori memorie originali, l'una per le ſcienze fiſiche matema-
tiche e naturali, l'altra per le morali ſtoriche e filologiche, e ſcoperte ſcientifiche che
foſſero preſentate all'Accademia ».

La *Société des études historiques* ha aperto il concorso per un'opera ſulla *Histoire
des origines et de la formation de la langue française jusq' à la fin du seizième
siècle*. Il premio è di 1000 franchi. (V. *Romania*, n.º 26).

La *Romania*, n.º 25, annunzia che G. PARIS ha raccolto tutte le copie dei diverſi
manuſcritti del *Roman de Roncevaux* e che ſi propone di darne una edizione critica, co-
me ancora intende di dare una nuova edizione del *Fierabras* ſecondo tutti i mss. conoſciuti. Il
prof. CAIX prepara un *Dizionario etimologico dellalingua italiana*. E. STENGEL ſta per pub-
blicare una edizione diplomatica ed una riproduzione fotografica del teſto di Oxford della
Chanson de Roland. Si attendono proſſimamente anche queſte altre pubblicazioni: A.
MATTIOLI, *Vocabolario romagnuolo italiano* pei tipi del Galeati d'Imola; G. CARDUCCI,
un volume di *Ballate italiane* pei tipi del Zanichelli in Bologna. Il Zanichelli ſta pure
per pubblicare la quarta edizione, notevolmente accreſciuta, di quell'utiliſſimo lavoro bi-
bliografico del Commend. ZAMBINI che ha per titolo *Le opere volgari a ſtampa dei ſe-
coli XIII e XIV indicate e deſcritte*.

Il prof. A. GIANANDREA ha cominciata la pubblicazione di una *Biblioteca delle tra-
dizioni popolari marchigiane*. La puntata 1.ª teſtè uſcita contiene *Novelline e Fiabe*.

Chiamiamo poi l'attenzione dei cultori dell'antica letteratura italiana ſopra un recen-
tiſſimo lavoro giuntoci pur ora da Berlino, del ſig. A. GASPARY, *Die sicilianische Dicht-
erschule des dreizehnten Jahrhunderts* (Berlin, Weidmann). Il *Giornale* non man-
cherà di darne conto a ſuo tempo. Intanto percheſi ſi abbia una idea ſul contenuto del
volume, ne traſcriviamo qui l'indice delle materie: I, Entstehung und Charakter der
ältesten italienischen Lyrik; II, Der Einfluss der provenzalischen Poesie; III, Befreiung
von provenzalischen Einfluss; IV, Die Sprache.

PUBBLICAZIONI DI E. LOESCHER E C.^o

- ARTURO GRAF, *Studii drammatici: La vita è un sogno. — Amleto. — Tre Commedie italiane del cinquecento: La Calandra, la Mandragola, il Candelajo. — Il Fausto di C. Marlowe. — Il Mistero e le prime forme dell'Auto sacro in Ispagna.*
— Dello spirito poetico dei tempi nostri. Prolusione.
— Di una trattazione scientifica della storia letteraria. Prolusione.
— Provenza e Italia. Prolusione.
D. JOSÉ DE ESPRONCEDA, *El Diablo Mundo.* Traduz. di P. Bordignoni.
— *Lo studente di Salamanca.* Traduz. di G. Tallone.
NICCOLÒ TOMMASÈO, *Storia civile nella letteraria.*
-

PERIODICI RICEVUTI IN CAMBIO

dalla Direzione del Giornale

- Anglia*: I, II, 1.
Archiv für das studium der neueren Sprachen und Literaturen: LX, 1, 2.
Archivio storico siciliano: n. s. I-III, 1.
Beiträge zur Geschichte der deutsche Sprache und Literatur: I-V, 1-2.
Bullettino di archeologia cristiana: s. 3^a, I-III, 1-2.
Englische Studien: II, 1.
O Istituto: Gennajo-Luglio 1878.
Polybiblion (partie technique): 1878, 1-7.
Revue des langues romanes: n. s. V, 1-4.
Rivista di letteratura popolare: I, 1-3.
Romania: 25, 26, 27.
Zeitschrift für deutsches Alterthum und deutsche Litteratur: XXII, 1-4.
Zeitschrift für romanische Philologie: I, II, 1, 2.

ANNUNZI

di recenti pubblicazioni pervenute alla Direzione del Giornale.

- CAIX N. *Studi di etimologia italiana e romanza*. Firenze, Sansoni. (V. questo fasc. a p. 251).
 GIANI G. *Del vocabolo «savia»* Perugia Bartelli, (V. questo fasc. pag. 251).
 CERQUETTI A. *L'accuratezza della Crusca nel citare il Decameron*. Forlì, tip. democratica.
 CERQUETTI A. *Il Leopardi gentiluomo e il Leopardi filosofo*. Roma, Civelli.
 CERQUETTI A. *Nuove correzioni e giunte al Vocabolario della Crusca*. Torino, Baglione.
 FLECHIA G. *Di alcuni criteri per l'originazione dei cognomi italiani*. Roma, Salviucci.
 HORTIS A. M. T. *Cicerone nelle opere del Petrarca e del Boccaccio*. Trieste, Herrmanstorfer.
 MAZZI C. *Le rime di Niccolò Campani detto lo Strascino di Siena*. Siena, Gati.
 MOLteni E. *Tre sonetti antichi*. Livorno, Vigo.
 GUERRINI O. *Versi di Guido Peppi* poeta forlivese del sec. XV. Bologna, Zanichelli.
 MALAGOLA C. *Della vita e delle opere di Urceo Codro*. Bologna, Fava e Garagnani.
 MANZONI L. *Strambotti antichi*. Imola, Galeati.
 D'ANCONA A. *IV Poesie politiche del sec. XIV*. Pisa, Nistri.
 ARLIA C. *La favola del pistello da l'agliata e la quistione d'amore*. Bologna, Romagnoli.
 GIANANDREA A. *Novelline e fiabe popolari marchigiane*. Jesi, Ruzzini.
 GIANANDREA A. *Saggio di giuochi e canti fanciulleschi delle Marche*. Roma, tip. Tiberina.
 MANZONI L. *Stornelli umbri*. Bologna, Zanichelli.
 MANZONI L. *Epigrammi di Bernardino Baldi*. Imola, Galeati.
 MANZONI L. *Stornelli perugini*. Imola Galeati.
 DI MARTINO M. *Enigmes populaires siciliennes*. Paris, Maisonneuve.
 DE CASTRO G. *Las mocedades del Cid*. Bonn, Weber.
 SALVIOLI G. *Filosofia della letteratura francese nel medio evo*. Modena, Soliani.
 PICOT E. *La sottie en France*: fragment d'un repertoire histor. e bibliographique de l'ancien théâtre français. Nogent-le-Rotrou, Gouverneur.
 RAMBEAU A. *Über die als echt nachweisbaren Assonanzen des oxforders Textes der Chanson de Roland*: ein Beitrag zur Kenntniss des altfranz. Vocalismus. Halle, Niemeyer.
 SUCCHER H. *Aucassin und Nicolette* neu nach der Handschrift mit Paradigmen und Glossar. Paderbon, Schöningh.
 NARDUCCI E. *Di Benedetto Micheli e di un suo poema inedito in dialetto romanesco*. Roma, Salviucci.
 BRIZ I. F. *Las baladas*. Barcelona, Roca y Bros.
 ALECSANDRI B. *Cântul ginei latine*. Roma, Propaganda.
 GIANANDREA A. *Di una immigrazione di Lombardi nella città e contado di Jesi nel sec. XV*. Milano, Bernardoni.
 IPPOLITI A. *Opuscula varia*. Auximi, Quercetti.
 FORNELLI N. *Storia del medio evo specialmente d'Italia*. Torino, Paravia.
 BIANCHI L. *Emiliu Gallotti*: tragedia di Lessing tradotta dal tedesco. Leipzig, Dunsky.

RECENTISSIME

- MOREL-FATIO A. *L'Espagne au XVI^e et au XVII^e siècle*. Documents historiques et littéraires publiés et annotés. Heilbronn, Henninger.
 GASPARY A. *Die sicilianische Dichterschule des dreizh. Jahrhundert*. Berlin, Weidmann.

Di prossima pubblicazione dalla casa HENNINGER in Heilbronn:

S A M M L U N G

R O M A N I S C H E R G R A M M A T I K E N ,

veggasi la circolare unita a questo fascicolo.

ANTONIO COSTANTINI gerente responsabile.

LIVORNO, dalla Tipografia Vigo.